



BIBLIOTECA
COMUNALE
DI TRENTO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia



FONDAZIONE
CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

CROCE GIULIO CESARE, *Le piacevoli, & ridicolose simplicità di Bertoldino, figliolo del già astuto, & accorto Bertoldo, con le sottili, & argute sentenze della Marcolfa sua madre, & moglie del già detto Bertoldo; opera tanto piena di moralità quanto di spasso*, Trento, Santo Zanetti, 1635.

Esemplare digitalizzato:

Trento, Biblioteca comunale, T T I k 4

LINK: <https://bdt.bibcom.trento.it/I4I>

[BDT – BIBLIOTECA DIGITALE TARENTINA](#)

progetto STABAT – *Stampe antiche Biblioteca comunale di Trento*



COMUNE DI TRENTO



STABAT – *Stampe antiche della Biblioteca comunale di Trento* è un progetto concluso, cofinanziato dalla Fondazione Caritro (“Bando Archivi 2014”), dalla Biblioteca comunale di Trento e dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell’Università di Trento; gli altri partner del progetto sono la Soprintendenza per i beni storico-artistici, librari e archivistici della Provincia Autonoma di Trento e l’University of St Andrews, School of History, USTC – Universal Short Title Catalogue. All’interno di Stabat sono state digitalizzate e descritte tutte le edizioni stampate in Trentino nei secoli XV-XVII che si conservano presso la Biblioteca e l’Archivio storico del Comune di Trento. Ogni digitalizzazione è accompagnata da una descrizione della stampa; tutto il materiale è liberamente consultabile sulla *Biblioteca Digitale Trentina* (<http://bdt.bibcom.trento.it/>).

In questo file le immagini hanno avuto in trattamento OCR e pertanto si possono fare ricerche testuali; le immagini presenti sul sito, dove si può trovare una descrizione completa dell’edizione, hanno invece una qualità maggiore.

Le immagini presenti nella *Biblioteca Digitale Trentina* sono rilasciate con licenza di Pubblico dominio, il presente PDF è distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0.

STABAT – *Stampe antiche della Biblioteca comunale di Trento* is a project that was successfully concluded thanks to the support of a group of partners, namely the Caritro Foundation (“Bando Archivi 2014”), Trent Civic Library, the Department of Humanities of the University of Trento, as well as the Superintendence for Architectural, Landscape, Historical, Artistic and Ethno-anthropological Heritage for the Province of Trento and the University of St Andrews, School of History, USTC – Universal Short Title Catalogue. All the editions belonging to the Library and the Civic Historical Archive that were printed in Trentino during the XV-XVII centuries have been digitised and described. As a result, each digital copy is accompanied by a record with specific data regarding the printed book, and is freely available to be consulted on *Biblioteca Digitale Trentina* (<http://bdt.bibcom.trento.it/>).

The images belonging to this file are OCR-converted, hence the text of this edition can be electronically searched. The images available on the website, on the contrary, have a higher resolution and are accompanied by a complete description of the edition.

The images available on the *Biblioteca Digitale Trentina* are public domain files; this PDF is available under the Creative Commons Attribution – Non-commercial – No Derivative Works 3.0 License.



BIBLIOTECA COMUNALE
TRENTO



ex libris



K 3452587

D 2313729

Stcg

TT I k 4

Le piaceuoli, &
RIDICVLOSE SIMPLICITA'
DI BERTOLDINO,

Figliolo del già astuto, & accorto
BERTOLDO,

*Con le sottili, & argute sentenze della Marcolfa
sua Madre, & Moglie del già detto
BERTOLDO;*

Opera tanto piena di Moralità quanto di spasso.
DI GIU'LO CESARE CROCE.



I N T R E N T O .

Per Santo Zanetti, Stampator'Episcopale.
Con Licenza de' Superiori. M. DC. XXXV.

L'ESPERIENCE DE LA
 LA PRACTION, &
 RIDICULOSE SIMPLICITA
 DI BERTOLDINO
 Egliolo di un altro & secondo
 BERTOLDINO
 Le parole & le cose d'una
 & l'altra & l'altro & l'altro
 BERTOLDINO
 Per un po' di tempo
 DI GIOVANNI CHEAREGGIA



IN TRE VOCI

Per tanto X. anni, stampato in Lipsia
 con licenza de' superiori, MDCCXXVI.



O
 l'hu
 ved
 Zi m
 fo; l
 Scol
 ha p
 dere
 var
 la v
 natu
 dall
 di ta
 rim
 tant
 ilqu
 num
 tre h
 hau
 plice
 auu
 di q
 dese
 de' p
 stra
 men
 vac
 di q
 l'or
 va

3

P R O E M I O.

OGNI pianta, ogni arbore, & ogni radice suole produrre il frutto suo secondo la sua specie, nè mai preuaricare di quanto gli hà ordinato la gran madre natura, maestra di tutte le cose, solo la pianta dell'huomo è quella, che varia, e manca; onde molte volte si vede, che d'un Padre di bella presenza nasce un brutto, anzi mostruoso figliuolo; & d'un docto un'ignorante, & goffo; la causa di ciò lasso disputare à chi sà: poiche io non sono Scolastico, nè Catedrante, ma un'huomo dozzinale, & che hà poca cognitione di simil cose; però non starò quiui à rendere la ragione di quanto, ò di tanto, nè doue si deriuui simil varietà, ma solo io m'accingo per spiegarui in queste carte la vita di Bertoldino figliuolo del quondam Bertoldo, la cui natura fu tanto differente dal Padre, quanto è il piombo dall'oro, e'l vetro dal Cristallo; essendo esso Bertoldo pieno di tanta viuacità, & di tanto ingegno, & la Madre sua parimente di tanto alto, & chiaro intelletto, & esso essere tanto semplice, che mai non fu così il figliuolo di Migdone, il quale come scriuono molti, dispensaua tutto il giorno à numerare l'onde del mare, ò di quell'altro, che si leuaua di tre hore inuauzi giorno per vedere crescere un fico, ch'egli haueua nell'orto; in somma qui udirate la vita d'un semplice, anzi pur balordo, se non in tutto, almeno in parte ma auuenturosissimo, essendo la fortuna stata sempre fautrice di questi tali, come ben disse il gentilissimo Ariosto, quando descriuendo le pazze d'Orlando disse; Ma la fortuna, che de' pazze hà cura, e v'è discorrendo, & molte volte si mostra nemica a gli huomini sani & sapienti, come chiaramente si vede di giorno in giorno: hor dunque mentre io mi vado preparando per descriuere, come hò detto, le semplicità di questo galante humore; & voi in tanto venite preparando l'orecchie vostre a udire, perche ne trarrete utile, e spasso à un tempo istesso, stati sani à Dio.

Il Rè Alboino manda attorno gente per vedere se troua alcuno della razza di Bertoldo .



Opò la morte dell'astutissimo Bertoldo essendo restato il Rè Alboino priuo di così grand'huomo , dalla cui bocca scaturiuano detti tanto sententiosi , che con la prudenza sua haueua scampato molti strani pericoli nella sua Corte, gli pareua di non potere viuere senza qualcuno, il quale oltre che gli desse còfiglio, e auiso, nelle sue diffeienze, come faceua già il detto Bertoldo , gli facesse ancora con qualche piaceuolezza passare taluolta l'humore , & pur s'andaua imaginando che della razza di esso Bertoldo, vi fosse rimasto qualch'vn'altro, ilquale se bene non fusse stato così astuto, & accorto come il detto Bertoldo, hauesse almeno hauuto alquanto di quel genio , & di quella sembianza, per tenerlo appresso di se, come faceva la buona memoria di esso Bertoldo , & così stando nell'istesso pensiero si venne à ricordare, come nel suo testamento Bertoldo hauena fatto mentione di sua moglie, & di Bertoldino suo figliuolo, & lassatolo herede vniuersale di tutto il suo hauere, mà però non haueua specificato, doue, nè in qual loco essi dimorafsero, per essere forsi più tosto genti da boschi, e da montagne, che da Città, essendo persone rozze, & lontane da ogni ciuità, onde si pensò di espedire gente attorno per quei monti, & per quei villaggi, che andassero à cercare doue si trouanano costoro, se pur erano al Mondo, & fatta tal dispositione chiamò à se vno de' suoi più famigliari di Corte addimandato Ermínio,

nio, & gli commise, che senz'altro indugio esso montasse à Cavallo, & si ponesse in via, con altri compagni con esso lui, & ch' cercassero la moglie de Bertoldo, & il figliuolo se erano viui, & li conducessero à lui, & di ciò li fece grandissima istanza, per l'amor grande che esso portaua al detto Bertoldo.

*Gli huomini del Rè si partono per andare à
essequire il suo comandamento.*

VDito il comandamento del Rè, Erminio (che così si chiamaua quel Caualliero, come hò detto) fattogli la debita riuerenza non stette à indugiar punto, ma preso con esso lui alquanti Gentilhuomini, montarono à Cavallo, & si posere in viaggio, & cercarono tutti quei villaggi attorno, addimandando à ogn'vno, che trouauano se gli sapeuano dare notitia di queste genti, nè mai poterono trouar huomo, che gliene sapeffe dar nouella, onde erano quasi disperati per lo strettissimo precetto, ilquale gli haueua fatto il Rè lor Signore, cioè ch'essi non tornassero à lui senza condurgli costoro. Al fine dopò molto girare attorno capitarono sopra vn monte molto aspro, & seluaggio, doue nõ pareua loro vi potesse habitare altro, che animali indomiti, e fieri, non vi essendo altro che boschi, & ruinoserupi, & pentirono più siate d'essere faliti cosasù, e tosto voltarono i lor Caualli à dietro per tornare à basso, e nel calar al piano giúsero sù vn sétuero, ilqual guidaua alla volta d'vn bosco, & auiatisi per quello, essèdo assai battuto dalla pesta de gli huomini & dalle bestie, andarono tãto innanzi, ch'essi gionsero in mezo al detto bosco, ilquale dalla parte di Setentrione era cinto, & adombrato di altissime quercie, & da mezo giorno alquãto aperto, mà circòdato da sassi gãrdissimi, i quali veniuano à seruire quasi p'fortezza

del loco, così formato dalla natura, & nel mezo del detto bosco vi staua vn vil capanuccio fatto di frasche, & di terra, & coperto di tegole, & innanzi all'uscio di quello vi sedeuà vna Donna di aspetto molto diforme, laquale con la conocchia a lato, filaua alla spera del Sole, qual vedendo queste genti giungere la sù, tosto lauatosi da sedere, se ne entrò nel suo capano, e ferrò l'uscio, come quella, che rare volte, ò nò mai era vfa à vedere simil personaggi in tal loco, & appoggiatogli il manico del badile si fortificò dètro, temendo fossero genti, ch'egli volessero fare qualche oltraggio, & quella era la Moglie di Bertoldo, la quale cò il suo figliuolo Bertoldino (che così si chiamaua) dimoraua sù quelle bricole, & il detto doueua hauere quattordecì, ò quindeci anni in circa, & era gito à pascere le capre per quei boschi, & ella si chiamaua Marcolfa.

Erminio chiama la Marcolfa, & la prega aprirli l'uscio.

VEdendo Erminio, che quella femina s'era fortificata in casa, ancora che con vn pugno esso hauesse potuto battere giù l'uscio, nondimeno non volse però vsare atto alcuno d'inciuità, ma chiamandola amoreuolmente la cominciò à pregare ch'ella gli volesse aprire in cortesia, attento che essi non erano li per farli danno alcuno, ma solo per giouarli, ond'ella affacciatasi à vna picciola fenestruccia della detta capanna così disse.

M. Che cosa cercate voi quà sù per queste bicche?

E. Aprite l'uscio madonna, che noi non damo venuti quà senon per farui beneficio.

M. Non può far beneficio di gran rilieuo ad altri, chi è fuora di casa sua.

E. Sc

E. Sc
fa
v
M. C
sto
ch
ti
E. D
M. C
pa
E. B
re
M. I
E. C
es
M. S
gi
tr
C
h
E. B
ft
M. I
d
E. C
M. I
B
E. B
M. S
E. O
m
M. I
p
m

E. Se ben noi siamo fuora di casa nostra vi potiamò però fare assai giouamento, venite alquanto fuora, che vi vogliamo parlare.

M. Chi cerca di cauarmi fuori di casa mia cerca più tosto nocermi, che giouarmi, però gite alla via vostra, che questo farà il maggior giouamento, che voi potiate farmi.

E. Ditte madonna mia hauete voi marito.

M. Chi cerca di sapere i fatti altrui, mostra di curare poco i suoi.

E. Buono per mia fè, ma ditemi per cortesia se voi haue-
te marito, ò nò.

M. Io l'hauerei se esso non hauesse mangiato.

E. Odi questa se v'è a proposito, come l'hauereste voi se
esso non hauesse mangiato?

M. Se esso non hauesse mangiato Pauoni, Pernici, Fa-
giani, Tortore, & altri cibi delicati, i quali erano con-
tro la sua natura, ma hauesse, atteso à mangiar delle
Castagne, come era vsato prima, esso saria viuo, che
hora egli è morto.

E. Buona propositione à fè, ma ditemi chi era questo vo-
stro marito, se vi piace?

M. Il più bello, e'l più garbato huomo, che si potesse ve-
dere al Mondo.

E. Come si chiamaua esso per nome.

M. Poiche desiderate saperlo ve l'ò dirò, e si chiamaua
Bertoldo.

E. Bertoldo dunque era vostro marito.

M. Signor si.

E. O buona nuoua per noi, e quello era il più bell'huo-
mo del Mondo.

M. Maidesi, anzi à gli occhi miei pareua vn Narciso,
perche ad vna Donna honesta deue più piacere il suo
marito, che tutti gli altri.

E. Et voi piaceuate ad esso.

+ M. Non solo esso mi amaua, ma di me haueua tanta gelosia, che crepaua.

E. Orsù di qui chiaramente si vede, che ogni simile appetisce il suo simile, e in vero esso hauea grandissima ragion di esser geloso; perche certamente voi erauate vna copia d'Amanti molto lasciui.

+ M. La bellezza stà nel volto sì, ma molto più nelle virtù, & nelle belle qualità dell'animo, e però si suol dire per prouerbio, che non è bello chi è bello, ma è bello chi piace, perche ancora vi sono de gli huomini belli, iquali poi hanno delle qualità dispiaceuoli, & de gli brutti all'incontro, i quali hanno in essi certe gratie date dal Cielo, le quali li fanno amabili, & gratiosi a chi li pratica, si come particolarmente pareo, che regnassero in Bertoldo mio consorte.

E. Voi ditte la verità, ma ditemi di gratia hauete voi alcun figliuolo di lui?

M. Io n'hò vno, ma non l'hò.

E. Come l'hauete?

M. Quando esso è in casa posso dire, che io l'habbia, ma ora ch'egli è fuora posso dire di nò hauerlo altrimèti.

E. E doue si ritroua ora questo vostro figliuolo.

+ M. Domandatelo alle sue scarpe, le quali vanno seco per tutto.

E. Per donna di montagna voi sete molto arguta.

M. E segnale, che son stata sotto à vn buon maestro.

E. Si certo, orsù madonna mia io vi faccio intendere, come il Rè nostro Signore vi manda à cercare ambasciadori, che per la gran beneuolenza, che esso portaua à Bertoldo vostro marito, esso vuole tenerui appresso, & far vostro figliuolo vno di primi della sua Corte, però venite sicuramente, che vi potiamo parlarui con più commodità.

M. Ecco-

M. E.

E. C.

M. C.

E. V.

M. C.

pe

io

ch

E. Q.

vo

M. L.

fa

R.

se

ca

ni

E. V.

ta

pa

m

M. A.

fe

E. C.

ci

ch

n

M. L.

M.

- M. Eccomi, che cosa volete voi dirmi.
- E. Che cosa hauete voi di buono da pransare?
- M. Chi cerca di sapere quello che bolle nelle pentole altrui hà leccate le sue.
- E. Voi sete vna malitiosa femina.
- M. Quest'aere sottile porgi cosi; ma poiche bramate sapere quello, ch'io mi trouo da mangiare io ve lo dirò, io tengo in questa pentoletta quattro herbe saluatiche senza sale.
- E. Quattro herbe senza sale, ohime, hor come potete voi mangiarle.
- M. L'appetito è còdimento delle viuande, e però la mensa viene esser più lauta, e sontuosa assai, che quella del Rè vostro, perche sopra questi alpestri monti, la fame sempre precede alla digestione, & l'essercitio prouoca la detta fame, & il digiuno fa i cibi saporiti, e buoni, & la sete fa l'acque dolciissime, & delicate.
- E. Veramente à questo vostro parlare si vede, che sete stata discepola di Bertoldo, della cui bocca non vsci mai parola fuori, che non fusse piena di sentenze, ma ditemi come faremo noi à vedere questo vostro figliuolo.
- M. Aprite gli occhi come esso viene, & lo vedrete se non sete ciechi.
- E. Orsù tanto faremo, ma in tanto, che noi l'aspettiamo ci faresti fauore menarci nella vostra cantina à bere, che dappoi che caualchiamo costa sù questi monti, mai non habbiamo beuuto.
- M. Di gratia i miei Signori, venite pure con meco.

*La Marcolfa mena i detti sopra vn limpido
ruscello d'acqua; & quindi giunta
dice loro.*

- M. **E**ccoui honorati Signori la Cātina mia. & del mio figliolo, alla quale veniuamo ogni giorno à trar-

A 5 ci la

ci la sete con tutto'l nostro bestiame, beuete ora quanto vi pare, poiche le nostre botti stan sempre piene, & anco le lasciam'aperte la notte quanto il giorno, beua chi vuole, e se beuesti trè giorni continui di questo chiaro liquore, non v'alteraresti punto, ne vi sarebbe pericolo, nè sospetto di goccia, nè di paralisia, come spesse volte suole accadere à molti di quelli, i quali caricano l'orcina di quei vini grandi, e possenti, senza meta, ne misura alcuna, i quali similmente leuano l'intelletto, & sono causa di mille strani inconuenienti, perche come l'huomo hà riscaldato il ceruello, facilmente si piega à fare delle cose indegne, & di poca lode, onde esso dà da ridere bene spesso al volgo, e fa piangere quei di casa, ma chi beue di questo stà in tono, e sempre hà il suo ceruello à segno.

E. Veramente madonna, che questa vostra cantina è molto nobile, e non v'è sospetto, come dite voi, che nissuno vi spini le botti, ma non hauete voi almeno in qualche vaso da poterne intingere vn poco, tanto che noi beuiamo.

M. Quà sù non vi capitano mai boccalari, nè pentolari, e però noi non habbiamo bicchiero, nè scodella, ma in tale occasione si seruiamo della tazza, la quale ci hà data la madre natura, cioè le mani, si come conuerrà che facciate voi se vorrete bere.

E. Orsù ancor noi ci accomodaremo secondo l'occasione, ma chi 'è questo, che viene in quà con quelle Capre?

M. Questo è Bertoldino figliol di Bertoldo, e mio.

E. O bona noua à fè vieni bene innanzi Bertoldino.

*Bertoldino si marauiglia di quelle genti à Can-
nallo , che mai più non ne hauea
veduto , e dice .*

B. **C**He genti , & che bestie attaccati insieme sono
queste mia Madre, che parlano quà con essa voi.

E. Costui ci hà dato delle bestie su le prime .

M. E segnale , che vi ha conosciuti da discosto horsù
vien pur innanzi, che questi gentil'huomini ti voglio-
no parlare .

B. I Gentilhuomini sono dunque mezi huomini , &
mezi Caualli .

E. Beccati su quest'altra , quasi che voglia dire , che sia-
mo mezi huomini, e tutto il resto Caualli .

M. Non vuole dire così altrimenti , ma dice questo per-
che vi vede sopra quei Caualli , cosa che esso non hà
veduto sin ad hora in questi luochi , & si è pësato , che
voi, e le bestie doue sedere sù siate tutt' vna cosa .

E. Orsù questo non ci dà fastidio , fattelo pur venir in-
nanzi .

B. O quante gambe hanno costoro , e n'hanno sei per
vno, ò quanto deuno correre forte .

M. Quelle quattro che toccano terra sono quelle del
Cauallo , & le dua che pendono da i lati sono le sue
di loro .

B. Questi animali , che mangiano il ferro deuno haue-
re le budelle di piombo .

E. Si è l'hanno di stagno , ò questo è il bel barbagiani , e
e non vuole già somigliarsi al Padre , che esso era ac-
cortissimo , & di acuto ingegno , & costui fin ad hora
mostra di essere vna delle gran pecore , che vadino in
beccaria , ò quanto spasso vuole hauere il Rè di que-
sto cucco dispenato , se lo potiamo còdurre à lui ; orsù
Bertoldino poniti all'ordine che tu venghi cò essi noi ,

B. E doue mi volete voi menare.

E. Alla Corte del Rè nostro Signore.

B. A che fare à stare per gentilhuomo con vn seruitore.

E. Si bene, ah ah ah, ò che dolce sempliciotto è questo.

B. E quella Corte, è ella maschio, ò femina, stà ella à terreno, ò pur à tassello?

E. Ella starà doue vorrai tu, vientene pur via allegramente, che te felice se saprai conoscer la tua buona ventura.

B. Di che panni và ella vestita questa buona ventura, acciò ch'io la possa conoscere come io la veggio, ditemi vn poco.

E. Ella và vestita di oro, & argento, e di pietre pretiose, de quali tu ancora sarai riccamente vestito, & praticherai frà Dame, e Cauallieri da' quali sarai honorato, e riuerito come gentilhuomo principale del nostro Rè.

B. Potrò io menare le mie capre nella Sala del Rè, quando mi parerà.

E. Si si vien pur via, ne dubitare di nulla, & voi madonna, ch'io non sò il vostro nome.

M. Marcolfa mi chiamo.

E. Madonna Marcolfa se volete venire poneteui ancor voi all'ordine quanto prima, & auiamoci.

M. Tanto è ordine, che io lasci mai questo tugurio, ancora ch'esso sia di pali, e di terra quanto è ordine, che i villani lassin mai le malitie loro, anzi bramo, che quanto prima andate via di quà, perche l'aria de' monti non si confà con quella del piano, & ancora vi prego à non volermi priuare di questo mio figliolo, attento che egli senza di me, non camparebbe al Mondo quattro giorni, essendo composto di materia grossa, e alquanto leggiero di ceruello, à tale ch'egli farebbe il babuino di Corte, & si sà che nelle

Corti

Corti non vi vogliono simili gazotti, mà genti astute, & accorte, che sappino benissimo il fatto loro.

E. Quello che lui non saprà se gli insegnerà, ne vi mancheranno maestri, che lo disciplinarano, e che gli daranno le buone creanze, lassate pure, che venghi con noi, e non vi dubitate di nulla.

M. Che dici Bertoldino, ci vuoi tu andare, ò nò.

B. Se venite ancor voi io mi lasserò ridurre, altramente non voglio partirmi di quà sù.

La Marcolfa si risolue d'andar con Bertoldino alla Città.

M. **O**Rsù io mi risoluo di venire ancor io tecco, acciò che tu possi far bene, e che tu non perda tanta ventura; mà innanzi ch'io mi parta io voglio raccomandare la casa nostra à questa vicina qui appresso, laquale n'habbi custodia fin al nostro ritorno, se mai più tornaremo quà sù.

B. Et io à chi lasserò le mie capre.

M. A lei ancora le lasserai.

B. Nò nò io me le voglio condurre innanzi con il mio bastone.

E. Non occorre che tu meni la giù capre, ne becchi, che ve ne son in abbondanza.

B. Vi son delle mandre, delle vacche ancora co là.

E. Si ti dico, assai più copia, che non è quà sù, vien pur via allegramente.

B. Eccomi pronto dunque à lassar queste, poiche la giù non ne mancano dell'altre; orsù mia Madre rinunciate le mie capre ancora alla nostra vicina, e sbrighiamoci di quà.

M. A desso, adesso farò alla via.

Così la Marcolfa raccomandò la casa sua alla sua vicina,

na, che ne tenesse cura fin al suo ritorno, poi messe vn poco di stopa, & quattro fusse, e due ciuate in vna sporta, e tolto la gatta, & vna gallina, ch'ella haueua, l'vna in vna sachetta, e l'altra in grembo, s'inuiò con i detti gentilhuomini alla volta della Città, i quali volendo mettere Bertoldino à Cauallo, non potero mai fargli aprire le gambe, onde gli conuienne porlo così a trauerso della sella come vn sacco di grano, & così caualcando di buon passo, lassando la Marcolfa venire à sua commodità, gionsero alla Città, doue che andaro la noua al Rè di tal venuta subito gli andò incontro, con tutta la sua corte, & vedendo costui a trauerso di quel Cauallo, cominciò fortemente a ridere, & poi disse ad Erminio.

R. Che fagoto è quello che tu hai a trauerso di quel Cauallo?

E. Serenissimo Signore questo è Bertoldino figliuolo di Bertoldo, il quale hauemo trouato sopra questi alpestri monti, in vn luogo aspro, e seluaggio, & vien con esso la Madre di lui ancora, & sarà quà presto, perche ella camina di buonissimo passo.

R. E perche non hauete voi messo costui a Cauallo come si fanno gli altri.

E. Perche mai non v'è stato possibile, con tutto ciò che noi ci habbiamo fatto ogni sforzo per metterlo in sella, che esso mai habbia voluto aprire le gambe, onde se habbiamo voluto condurlo, ha bisognato metterlo così a trauerso come fanno i macellari i vitelli, che vanno a torre in villa, e credo che la corona vostra haurebbe fatto bene à lassarlo stare à casa sua, perch'egli è piu grosso, che l'acqua de macheroni, & se gli darebbe à credere, che gli asini volassero, & voleua al dispetto del Mondo condurre le sue capre quà giù, & hauemo durato fatica grande à leuarlo dalle

lo
R. O
che
fate
me
lo
non
E. Ber
qua
con
uer
dre

M. I
R. E
co
M. S
R. C
vn
M. V
su
fi b
va
già
zi
R. Q
di
pe
si
m
de
M. D

lo dalle castane, & dalle ghiande.

R. Orsù non importa toglietelo giù di quel Cavallo che gli deuono essere venute le budelle in bocca, & fate destramente, che voi non gli fatte male, veramente all'effigie non può negare di non esser figliuolo di Bertoldo, è come dite voi, che lei si chiama per nome?

E. Bertoldino è il nome suo, e la Madre Marcolfa, la qual e questa, che viene in quà, & è donna molto accorta & di assai sottile ingegno ma costui è bene il rouerso della medaglia, sì del Padre, come della Madre ancora.

La Marcolfa saluta il Rè.

M. **I**L Cielo ti salui, e mantengaò Serenissimo Rè, & ti acereschi ogn'hora più stato, e grandezza.

R. Et à voi ogni sorte di consolatione madonna Marcolfa, sete voi stanca?

M. Stanca farei se io non haueffi caminato.

R. Come stanca se voi non hauesti caminato, questo è vn gran paradosso, ditemolo più chiaro.

M. Ve lo dirò Signore, colui che camina per vbidire al suo superiore, come hò fatto io non si stanca mai, ma si bene chi volontieri non lo ferue si stanca, ancor che vada piano anzi se bene ei non si muoue, perche hà già stanco il pensiero, la voglia di aggradirlo innanzi che si ponga in camino.

R. Questo è il più chiaro segno, che voi mi potiate dare di esser stata moglie del mio caro Bertoldo, poiche à pena qui giunta hauete sputato fuori vna sentenza così nobile, orsù che gli sia preparato il loro appartamento, & che siano vestiti nobilmente secondo l'vso della nostra Corte, & che siano còdotti dalla Regina.

M. Di gratia Sereniss. Rè concedemi vn fauor ti prego.

R. Volontieri, comandate pur che cosa volete sicuramente.

M. Non ci fare leuare d'intorno questi nostri panni, i quali è tanto tempo che noi siamo vfi di portare, per cioche chi spoglia l'arbore della sua antica veste, non solo esso non fa più frutti, ma si secca à fatto, voglio riferir, che se tu ci fai adornare di panni d'oro, e d'argento, noi potressimo, mirandoci talmente addobati, & che quel le spoglie così ricche, & di gran pregio intorno, darci ad intendere di essere di qualche gran lignaggio, scordandoci in tutto la bassezza nostra, montar in suberbia, & in ambitione, e volere farci temere à questo, e quello, & in somma inafinirci à fatto poiche non si troua al Mondo la più insolente bestia quanto il Villano, il quale si troua posto in alto stato dalla fortuna; però lassaci i nostri panni, come hò detto, perche mirando quelli, staremo ogn'hora humili, e bassi essendo nati per esser serui, & non padroni.

R. Gran parole sono queste, che tu hai dette, & degne d'essere norate, e mostri veramente la sincerità del tuo animo, & conosco insieme chiaramente, che'l Cielo dispensa la gratie sue tãto ne' luoghi ruuidi, & alpestri, quanto nelle popolate Città, doue sono le scuole delle scienze, e degli studij, & perciò tanto più voglio, che tu sia adornata di ricchi vestimenti, & che tu sia seruita quanto la Regina istessa.

M. Ascolta Serenissimo Rè ti prego, prima vna filateria piaceuole, ma che torna à proposito nostro, la quale mi disse vna sera la buona memoria di Bertoldo mio marito, mentre stauano al fuoco à mondate delle castagne.

R. Volontieri v'ascolto, dite pur sù.

M. Mi disse, ch'egli haueua vdito raccontare à suo Auolo, che

to, che f
doue si
vn'asi
gran C
tieri, c
mente
rofette
mente
sere an
to al fu
ua car
vna sel
hauea
sonor
essio it
foglio
tra be
rispos
dite v
te le b
ron d
Cane
lo al b
voial
rete n
l'oro
no, &
potret
te, co
chie l
afino
mele
rerò
la val

to, che fù vna volta là nelle parti della Trabisfonda, doue si sbarcano le scorze dell' Anguille affamate, vn' asinacio grande, & alto di gambe quanto ogni gran Cauallo, ilquale vedendo vn giorno certi corsieri, con le selle guarnite d'oro, e di perle, riccamente ornate, e la briglia, e'l freno con brochie, e rosette d'oro & valdrappe riccamate superbissimamente gli entrò nel capo, (ò che bestiazza) di essere anch'esso adobbato in tal maniera, e ne fece motto al suo padrone, pregandolo per quanto egli haueua caro la sua pelle, com'era morto, à voler farli far vna sella, e briglia, e valdrappa della maniera, che haueano quei Corsieri, adducendo per ragione, c'heso non era manco nobile del Cauallo, essendo anche esso stato creato con tutto l'altro bestiame in vn istesso giorno, onde per antichità non credeua à nissun'altra bestia, che si fusse, alle cui parole il padrone così rispose, messer asino mio caro non v'accorgete voi che dite vna gran baccaleria, perche, quando fu on create le bestie come voi dite, à ciascheduna d'esse furono dispensati i loro officij, cioè il Bue all'aratro, il Cane al pagliaio, il Gatto à prendere topi, il Mulo al basto, il Cauallo alla sella, e l'Asino qual sete voi alla somma, & alle bastonate, però voi non farete nulla, perche se bene voi hauesti attorno tutto l'oro di Mida, sempre sarete conosciuto per vn'asino, & poi haueite l'orecchie tanto longhe, che non potrete mai negar di non essere vn' asinaccio da legnate, come sete, à cui rispose messer l'asino, se l'orechie Innghe ch'io tengo mi hanno a scoprire per vn'asino, à questo tosto si trouarà rimedio con il farmele scortar atteso la testa, che poi all'hora io parlerò vn bertone doue che come farò guarnito con la valdrappa lunga, & gli altri fornimenti, che farà quello,

quello, che mi scorga per vn asino? fate pur venir hor il marescalco, & quanto prima mi tagli l'orecchie, (mira che bestiale ambitione d'vn'asinaccio) cosi il padrone per compiacerlo gli fece tagliar tutte due l'orecchie presso alla zucca, e l'abertonò galantissima mente, e poi lo fece guarnire nobilissimamente, & lo pose frà i suoi corsieri, il qual per esser cosi grande, come hò detto fù tolto su le prime per vn corsiero di molta stima ma perche la natura supera l'accidente, il misero animalaccio vedendo passare vn'asina per strada subito si discauellò, & s'inasini di nuouo, & lassando i Caualli incominciò à correr dietro à quell'asina ragiando, e gettò in terra la valdrappa, la sella, e ruppe la briglia, e fece mille mali, scoprendosi in tutto, e per tutto vn vil asino com'egli, onde coloro che fin all'hora al haueano tolto per vn Cauallo scorgendolo al ragiare, & all'altre asinesche creanze, ch'egli era vn'asino, tosto lo presero, e lo menarono nella stalla, & iui gli derono vna buona prebenda di bastonate, & lo ritornarono sotto la somma, secondo ch'egliera vsato prima. Questo esempio, ò Serenissimo Rè può seruire à noi, che se tu farai vestire riccamente, & mettendoci con i principali della tua corte, ogn'vno ci mirerà, & ammirerà fin che staremo cheti, ma come poi ci vdiranno parlare, ci scorgeranno per dui goffi, & rustici montagnari, & doue prima ci haueuano in pregio, & stima si faranno beffe di noi, & forsi ancora ci faranno qualche scherzo, si che ò lassaci questi panni bigi, che noi habbiamo, ò se pur vuoi farci vestire, facci vestire moderatamente, senza oro, nè seta, perche io ti sò dire, che noi non siamo per riuscire troppo bene in questa corte, & massime questo mio figliuolo laccio ilquale è più goffo, che lungo, e ogni giorno farà qualche ditpropósito da fare

da fare r
 R. Questa f
 plare, in
 pate, per
 tuo raro
 se bene i
 ne per vn
 ta parlass
 come tu d
 uane, & n
 no pratic
 ingegno
 partame
 uedi loro
 posati co
 vedrà m
 E. Tanta f
 B. Edoue ci
 E. Venite p
 menare n
 B. Mio Pad
 sepellire c
 sanostra.
 M. Et vuol d
 quando es
 B. Faceua du
 M. Perche ho
 B. Ma s'ei da
 ch'egli fust
 M. Et vuol di
 staua, obli
 giù con qu
 volese lo i
 E. Orsù veni

da fare ridere le genti, ei forsi ancora piangere.

R. Questa fauola che tu m'hai narrata è molto esemplare, ma non hò dubbio alcuno, che tu facci tal scapate, perche fin'ad hora m'hai dato chiaro segno del tuo raro intelletto, e non ti tengo per donna ruuida, se bene i panni, e la vil scorza lo dimostrano, ma si bene per vn Oracolo, & se bene Bertoldino alcuna volta parlasse ò facesse qualche cosa fuora di proposito, come tu dici, sarà sempre iscusato per essere egli giouane, & non ancora esperto nella Città, & ogni giorno praticando con questi cortegiani piglierà senno, e ingegno; tu dunque Erminio menagli alli loro appartamenti, e falli vestire di buon panno fino, e prouedi loro di tutto quello che gli occorre, & come son posati conducetegli dalla Regina, che io sò che gli vedrà molto volontieri.

E. Tanta farò Signore, orsù venite con esso meco.

B. E doue ci volete voi menare?

E. Venite pur meco, e non vi dubitate, ch'io vi voglio menare nell'alloggiamento di vostro Padre.

B. Mio Padre alloggia sotto terra, e però voi ci volete sepellire con esso lui, ò mia Madre torniancene à casa nostra.

M. Et vuol dir nelle stanze doue alloggiua tuo Padre quando egli era viuo, balordo che tu sei.

B. Faceua dunque hosteria mio Padre?

M. Perche hosteria?

B. Ma s'ei dice doue alloggiua mio Padre, forza è bench'egli fusse hosto.

M. Ei vuol dire, dou'egli habitaua, cioè le stanze doue staua, ohime ben lo dis'io che farei impacciata quà giù con questo bestio, ò fuf'io restata à casa mia, voleffelo il Cielo.

E. Orsù venite pur meco, e non vi sgomentate, che questo non

sto non è nulla.

Così Erminio gli condusse in vna bellissima stanza tutta adobbata di panni d'arazzi, e spalliere d'oro, con due letti ornati di padiglioni di broccato, & cappola d'oro, e coperte di seta con bellissimi riccami, & altre cose di grandissimo valore, & dopò fece venire lo Sartore del Rè à vestirli alla ciuile, doue che stringendo alquanto il giuppone alla gola à Bertoldino, come a quello, ch'era vfato a portare i panni larghi, credendo che'l detto Sartore lo volesse affocare, incominciò à dire gridando.

- B.** Perche mi fa impicare il Rè; ò strangolarmi qui.
- S.** Perche impiccare, ò strangolare? che cosa dici tu?
- B.** Non sei tu il Boia?
- S.** Io non son il Boia altramente, ma si bene il Sartore del Rè.
- B.** L'hai tu mai impiccato lui.
- S.** Perche voi tu ch'io l'impicchi, s'egli è mio Signore.
- B.** Perche impicchi tu me adunque, se mai non lo hai impiccato lui.
- S.** Come ch'io t'impicco, & che cosa ti faccia da impiccarti?
- B.** Tu mi stringi tanto la gola, ch'io non posso hauere il fiato.
- S.** Egli è il vestimento, che vada così affettato alla gola, e per questo a te pare ch'io t'affochi nello accomodarlo.
- B.** Se tu vai stringendo vn poco più, io non terrò saldo, perche sento, che mi vien fuso vn castagnaccio, ch'io hò mangiato poco fa, guarda, guarda che'l viene, non te lo dis'io, ch'io non terrei saldo.

*Bertoldino impronta il mostaccio al Sartore
con vn castagnaccio, & esso tutto
colerico dice.*

- S.** **O** Ti venga il cancaro porcaccio, mira come tu m'hai concio il mostaccio, oibò possi tu crepare.
- B.** Non te l'hò io detto prima, ch'io non starei al segno, perche tu mi stringeui troppo la golla, lassami pur vn poco i miei panni vecchi a me, che io non voglio che tu mi ficchi in quelle fachette, ch'io mi affocarei dentro.
- S.** Orsù in somma il Villano, ò alla Città ò alla villa ch'egli si sia, sempre conuiene, ch'esso mostri la sua villania, perche mai non si cauerebbe la rana del pantano; piglia i tuoi panni, e vestititi a tuo modo, che à volere vestirti nobilmente, è proprio volere mettere la sella à vn porco; e qui ti lasso con il mal anno che ti pigli, che io voglio andare à leuarmi il mostaccio.

Così il Sartore con il giugno tutto impiastrato di pasta castagne se n'andò, à casa barbottando à lauarsi il volto, poi fece la relatione al Rè di quanto gli era auuenuto, il quale vedendo ciò, fù quasi per iscoppiare di ridire, & poi gli mandò vn'altro Sartore, il qual gli fece vn'habito alquanto più largo, & alla Marcolfa fece fare medesimamente vna zamara di buon panno fino, & poi così vestiti gli fece condurre dalla Regina, la quale mirando quelli due mostacci così contrafatti, non puote fare, che non desse nelle risa, la qual cosa vedendo la Marcolfa dopo hauergli fatto vna riuerenza così alla grossolana, & salutandola all'vsanza di montagna, disse queste parole.

Favola

Fauola esemplare narrata dalla Marcolfa alla Regina à proposito di chi è goffo, e vuol habitare in Corte.

M. **S**erenissima Regina io vdi vna volta raccontare vna certa vecchia di la sù del nostro Comune, che già le Cornacchie soleuano parlare come facciamo noi, & diceua questa buona Vecchia, la quale doueua hauera cento, e venti anni, che à questi animali sempre è piaciuto di alloggiare sù i Campanili (come ancora in questi tempi,) & dice, ch'elle andarono vna volta ad abitare sopra la Torre di Babilonia, & che stando elle colasù notauano i fatti di tutte le genti, & vedeuano che l'vno ingannaua l'altro, vedeua gli Artegiani la più parte bugiardi, i Padroni sconoscenti, i Seruitori infedeli, le Serue inobedienti, le Madri poco modeste le Figliuole scapestrate i Padri dissoluti, i Figliuoli vitiosi, le Vedoue scandalose, i Cortegiani ambiciosi, i Parasiti adulatori, i Buffoni sfacciati gli Hosti lusinghieri, le Meretrice falcissime, i Ruffiani maluaggi, e scelerati, & in somma vedeano tutto il Mondo auuilupato, doue che notando i fatti di ogn'vno, come hò detto gli andauano appalesando à tutto il Mondo, à tale che l'vno più non si fidaua dell'altro, e tutti i negotij andauauo à male, & ogni cosa alla peggio, onde essendosi scoperto, che questi vcellacci erano cagione di tanta ruina furono citati dinanzi al Tribunale della Regina de gli Vcelli, & iui accusati della loro loquacità, si come andando scoprendo i viti di questo, e di quello, il Mondo non faceua più facendo; onde la detta Regina gli fece vn precetto, sotto pena di essergli pellato il capo con l'acqua bollente, che mai più elle non douessero parlare, & gli priuò in tutto della fauella, pure stan-

no au-

no an
poter
mai
crà, c
do, ch
prima
ch'ell
mi fai
nostro
R. Dite
hanno
rei dl

M. **D**
nella
uano
tutte
canti
mosca
chi sec
lungo
tica,
deggi
tre che
di por
no der
noci, t
fendo
bero q
glio m

no ancora con speranza di rihauerla vn giorno per poterescoprire i viti di questi tempi, i quali più che mai sono in colmo, & di continuo vanno eridando crà, crà, cioè che di giorno in giorno stanno aspettando, che gli sia concessa la gratia di poter parlare, ma prima ch'elle il perdessero, dice la buona vecchia, ch'ella vdi raccontare questa, che io hora ti dirò, se mi fai gratia d'ascoltarmi, e tutto torna à proposito nostro.

R. Dite pur sù, che queste vostre parole fin'ad hora m'hanno dato grandissimo contento, nè mai mi stanca- rei di stare à vdirui.

*Fauola de' Schiratoli, e i Topi da i
ficchi secchi.*

M. Dissero dunque questi Vcelli, che nel tempo, che le lumache tessuano delle pellicie, si trouarono nella Città delle sanguettole alcuni Topi, i quali faceuano mercantia di ficchi secchi, & teneuano fornite tutte le Città lor vicine, onde si partirono alcuni Mercanti dell'India pestinaca con alquanti sacchi di noci moscate, per venire à barattare in tanti barilli di ficchi secchi, e vn giorno essendo alquanto stanchi per il lungo viaggio, si posero all'ombra d'vna quercia antica, & frondosa molto, quale era in mezzo à vn verdeggiante prato, & quiui s'adormentorno, & mentre che essi dormiuano giunse vn grandissimo stuolo di porci cinghiali, & accostatasi à quei sacchi gli diedero dentro de i grugni, & mangiorno tutte le dette noci, ma ne portarono tutti la mala pena, perche essendo vsi à mangiar delle ghiande, subito ch'essi hebbero quelle noci in corpo, se gli mosse vn tal garbuglio nelle budelle, che non solo furono astretti à vomitarle,

mitarle, ma ciò ch'essi teneuano nel corpo ancora, &
 si espedirono tutti in poco d'hora, onde di qui nacque
 il Prouerbio, che le noci Moscate non sono fatte per
 i Porci Cinghiali. Sueliati, che furono i detti Mer-
 catanti, e trouando i sacchi loro tutti stracciati, &
 mangiata la lor Mercantia da i detti Porci restarono
 molto dolenti, pur non volsero restare di non gire in-
 nanzi, trouandosi alcune pelte di Donnola da dona-
 re al Rè delle Tinche fritte, alquale nel passare che
 fecero in detta Città glielie appresentarono & esso in
 iscambio di quelle, fece far lor vn bellissimo presen-
 te, ilquale parte fu Tartuffi, parte Sorbe secche, &
 così con dette robbe passarono nella Città delle San-
 guetole, & fu proprio quel Panno, che si segarono i
 prati, & essendo giunti, barattarono que' Tartuffi, e
 quelle Sorbe in tanti barilli di ficchi secchi, dandoli
 giunta alquanti songhi salati, i quali si trouaronò ha-
 uere in vnbusolotto di terra cretta, cotta al Sole, co-
 fi con i detti barili, s'imbarcarono nel porto delle Sa-
 lamandre, e dopò alquanti giorni arriuorono nel
 porto de' Scaraffaggi, e trouandosi alquanto traua-
 gliati dal Mare si risolsero di sbarcarsi in detta Città,
 & iui riposarsi alquanti giorni, & fatto portare i det-
 ti barili in Doana gli fecero sgabellare, ma i pouereti
 fidandosi troppo de' Gabellini furono traditi da
 essi, poiche hauendo que' Scaraffaggi annasato i ba-
 rilli de' detti ficchi, tosto s'imaginarono vna frode,
 la quale fu questa, cioè di votargli quei barili di fic-
 chi, & empirli di tante di quelle pallottole di sterco
 di Bue, (con riuerenza) ch'essi sono vsi di fare l'Esti-
 te nelle carreggiate delle strade, pensando dunque
 questo inganno tosto lo posero in esecutione, & vo-
 tarono tutti i barili cauandone i fichi, & gli riempi-
 rono di quella mercantia, che già vi hò detto, & bol-
 lati i det-

lati i detti barili, & fatto loro il passaporto, & segnata la bolletta, & prese la fede della sanità si partirono di là, & in pochi giorni gionsero nelle lor contrade, doue tutta la Città corse à rallegrarsi seco, dell'essere essi tornati sani, e salui alla patria, & perche ogn'vno hauea gran desiderio di vedere la mercantia, c'essi haueuano condotta furono pregati à volere aprire i barilli, & non fù mai tanta furia, quando si dà la faua à i poveri, nè tanta calca di Villani il Sabbatho à comprar del Sale, quanto era la furia, e la calca di coloro, che vedeano comprare de' detti fichi, & quelli, che non poteuano auicinarsi, gli gettauano i facciolletti con i denari, come si fa quelli che cantano in banco, pregandogli con la beretta in mano, ch'essi gliene dessero chi vna libra, chi due, chi più che manco, & era tanta la moltitudine di quelli, ch'essi haueuano intorno, che andarono à pericolo più volte d'essere soffocati, pur al fine apersero i detti barili, doue in iscambio di trouarui fichi secchi dentro, vi trouarono tante ballottole di sterco di Bue, onde restarono talmente confusi, e scornati, che non sapeuano che si dire, & quelli i quali gli haueuano dato i lor danari se gli fecero rendere indietro, & se gli leuò vn schiamazzo dietro di battere le mani, & di ciuffolate che i pouerelli furono quasi per andarsi à impiccare per la mala vergogna, vedendosi essere stati burlati à quella foggia, & vedersi similmente fare dietro il ciambello, da quelli i quali aspettauano i fichi secchi, e veder loro appresentarsi delle sudette pallottole, nè furono mai più ardi di comparire sù la publica Piazza, ma si ritirarono alla Villa, doue pensando à simil caso, in pochi giorni morirono disperati. Questa fauola mi narraua la detta vecchia, la quale torna tanto à proposito nostro, che

stro, che non si può dir più, poiche il Rè hà mandato à pigliarsi di la sù pensando che noi siamo dolci, e domestici nel conuersare, & nelle craanze, & riusciranno tante di quelle pallottole impastate là per le strade da i Scarraffaggi, cioè da i costumi rozzi, e villani, à tale che chi ci hà guidati quà giù, hauerà spesso delle rampogne da tutta la Corte, hauendo condotti in scambio di due barili di fichi dolci, e saporiti, due barili d'vna mercantia stomacosa, come siamo noi, che in poco tempo verremo à nausea à tutti, & già questo mio fantacciotto, hà cominciato à dare segno delle sue balorderie, le quali ogni giorno più anderanno crescendo, onde era meglio assai per il Rè là lasciarsi stare à casa nostra, che farci venire quà giù à essere babuini di Corte, ma chi così vuole, così habbia, io hò mostrato sin'ad'hora, ch'io son pronta per sempre ad vbidire all'vna, e l'altra Maestà.

La Regina si stupisce dell'eloquenza della Marcolfa, e dice.

R. **M**Adonna Marcolfa, io non posso credere all'eloquenza vostra, & à i belli essempli, che voi mi hauete addutti, & voi siate altramente nata sù i mòti, ma si bene alla Città frà i studi, e le scienze, potche io non sò qual Oratore si trouasse frà noi, ilquale sapesse con facondia di parole, & con più ornato modo esplicare il suo concetto improuisamente, come hauete fatto voi, & se'l marito vostro, mentre visse frà noi, fece già stupir questa Corte con tante sue sottili astutie, & dotte sentenze, ch'vscirono dalla bocca sua, & voi sin a quest'hora, non solo fate stupire, ma trascolare, chi vi sente, onde per mostrarui vn poco di segno di gratitudine, ecco io vi dono questo ricco

Anello

Anello
per am
M. Non
dito, ch
eperò
l'Anello
in dito
R. Che po
M. Non h
voi.
R. Di qua
l'Italia
Donna
M. Ovi m
R. Che co
M. Io non
fessare
cole, &
nite eff
rete più
R. Quand
Donna
tojdimo
B. Che col
M. Vuol d
B. Son io
M. Non vi
la merca
me hà br
R. Questo
le, se no
pur à po

Anello pigliatelo, e poneteuelo in dito, & portatelo per amor mio.

M. Non deue la Donna vedoua portare altro Anello in dito, che quello, ilquale gli fù posto dal suo Marito, e però à me basta questa verghetta di argento, qual'è l'Anello matrimoniale, cioè quello, che mi fù messo in dito quando fui sposata.

R. Che poss'io dunque darui, che sia à proposito vostro?

M. Non hauete cosa per me, che più non bisogna per voi.

R. Di qual cosa hò io bisogno, che son Regina di tutta l'Italia, & di tesori, e ricchezze non cedo ad altra Donna, che sia in terra?

M. O vi mancano pur tante cose Serenissima Signora.

R. Che cosa mi manca ditemelo vi prego.

M. Io non mi partirò di questa Corte, ch'io vi farò confessare di propria bocca, che hauete bisogno di mille cose, & perche il bisogno viene dalla pouertà, voi venite esser molto più pouera, che non son'io, & hauere-
rete più bisogno di me, ch'io non haurò di voi.

R. Quando mi farete vedere questo, sarete vna gran Donna, horsù conducetegli alle stanze loro, e tu Bertoldino vieni à visitarmi spesso.

B. Che cosa vuol dire visitare?

M. Vuol dire lasciarsi veder da lei spesso.

B. Son io forsi vn setaccio, che sia chiaro, e spesso.

M. Non vi dis'io Serenissima Regina, che noi faremmo la mercantia delle pallotole, vdite questo balordo, come hà bene inteso.

R. Questo non importa, anzi che le Corti non sono belle, se non vi sono di tutti gli humori, orsu andateui pur à posare.

Ragionamento di Bertoldino, & sua Madre
nelle lero stanze.

Cosi furono menati in vna bellissima stanza, e dato loro tutto quello, che gli faceva bisogno, & stando iui tutti dua, Bertoldino incominciò a dire a sua Madre.

B. Mia Madre io hò vdito dire, che la Regina vuol stare sopra tutte l'altre donne, però sarebbe ben fatto, che quanto prima noi ce ne tornassimo a casa nostra, perche s'ella vi monta addosso vna volta, ella vi faia saltar le budelle fuora del corpo, ch'ell'è grande, e grossa più che non è la nostra vacca, però leuiamoci di quà innanzi, ch'ella vi faccia crepare.

M. Quel dire di stare sopra le altre Donna, non vuol dire che ella voglia montargli addosso, goffo che tu sei, ma come signora, e padrona vuole essere maggiore di tutte l'altre, & esser honorata, e riuerita da quelle, come il giusto vuole.

B. Sì, sì, voi vederete bene, s'ella vi monta addosso vna sol volta s'ella vi farà ridere, e piangere.

M. Orsù io t'intendo benissimo tu sei vn balordo, vn macarone, & non sò come si possa stare, che d'vn huomo di tanto acuto, & raro ingegno come era tuo Padre, sia uscito vn cedrone di questa fatta.

B. Dite vn poco chi nacque prima io, ò mio Padre?

M. Odi quest'altra, s'ella sà di sale, ò ignorantone, che tu sei, vuoi tu essere nato prima di tuo Padre? ò meschina me non fusi'io mai venuta quà giù con questo goffo.

B. Al Rè se gli dà del messere, e del maestro.

M. Io credo che tutto quello, che vscirà fuora della bocca tua, sarà tutto buono, perche in ogni modo quando tu volesti dir meglio, sempre dirai peggio, però se voi es-

voi
aprir
B. È se
voi,
M. Orsù
che fin
buffol
e gliet
B. Le co
elle la
M. Ohir
è il R
stanza
B. Chi v
M. Ohir
B. Io la
M. Si si
l'apri

M En
Ma
della p
ingegn
roccia,
no, gli
bil pal
fontan
do Mar
R. Perch'
se d'esse
faccio l

voi essere tenuto per huomo che parli bene, non aprir mai la bocca.

B. E se a sorte m'occorresse a sbadagliare, non volete voi, ch'io apra la bocca.

M. Orsù apri quello, che ti pare, in ogni modo io credo, che sin'à quest'hora la Corte t'habbia scorto per vn buffolaccio, e già gli hai cominciato a dare da ridere, e gliene darei ogn'hora più.

B. Le corti ridono dunque esse ancora? mà doue hanno elle la bocca?

M. Ohime taci, che pare ch'io senta venir gente ò egli è il Rè in persona, che viene diritto alle nostre stanze.

B. Chi vuole egli da noi questo bel messere?

M. Ohime serra la bocca, e non dir niente.

B. Io la ferro, guardate mò se io l'hò ben ferrata?

M. Sì sì, orsù tienla così stretta sin ch'io dico, che tu l'apri.

Il Rè dona vn podere fuora della Città à Bertoldino, & à sua Madre.

Mentre essi ragionauano insieme Bertoldino, e sua Madre, il Rè che hauea hauuto assai solazzo, tanto della pecoraggine di lui, quanto dell'acutezza dell'ingegno di lei, gli fece montare con esso suso vna carroccia, & conduttili fuora della Città dui tratti di mano, gli diede in dono vn bellissimo podere, con vn nobile palazzo, & vn'ameno giardino con peschiera, e fontane, boschetti, vigne, & altre cose delitiose, dicendo Marcolfa.

R. Perch'essendo voi vsati alla vostra libertà vi pare forse d'esser imprigionati quà dentro la Città ecco io vi faccio libero dono, di questo bel palazzo che vedete con que-

con questo podere, giardino peschiera, fontana, & quanto si contiene sotto di lui, con patto però, che tu Bertoldino ti lasci vedere ogni giorno vna volta da me, entrate dunque in questo palazzo, il quale è fornito di quanto occorre, e se nulla vi mancherà, io vi farò fare prouisione di tutto.

M. Per mille volte io ringratio la tua gran magnanimità ò benignissimo Rè, & conosco certo, che ciò non viene per merito alcuno, che sia in noi, poiche io come femina nata, & alleuata in paese ruuido, e seluaggio, nõ mi trouo hauere qualità alcuna in me, la quale sia da praticare in questi luochi regij, ma si bene frà montuose rupi, & scoscesi ruine, oue non albergano, nè creanze, nè virtù alcuna: patimente questo mio bamboccio, ilquale non sò s'egli sia di stucco, ouero di sambuco, tanto è goffo, e balordo, che io non sò à quello, ch'ei ti possa seruire, se non far ridere il volgo, altro da lui non credo si possa a aspettare, perche d'vn'acqua così dolce è uscito vn pesce così amaro, cioè che d'vn Padre tanto accorto & di sottile ingegno, com'era Bertoldo, sia uscito vn figliolaccio tanto stupido, com'è questo, il quale quando si vuol leuare la mattina, non sà se si metta giù del letto i piedi prima, ò la testa.

R. E vero questo Bertoldino, tu non rispondi ò là, tu tieni così stretta la bocca.

M. Io gli hò fatto precetto, che la tenghi serrata.

R. Perche causa volete, ch'ei la tenghi così?

M. Perche esso m'hà addimandato se a vostra Maestà si dà del messere, ò del maestro, & io gli hò detto, ch'egli dirà bene ogni cosa, se mai non aprirà la bocca, perche sempre parla alla rouersa.

R. Io mi credeuo, ch'esso hauesse fatto qualche gran fallo, ma questo non è errore alcuno, anzi à me piaccio-
no al-

nò altrettanto, è più queste sorti di humori semplici, prodotti dalla natura, che quelli che fanno i semplici, e goffi artificiosamente, anzi pur malitiosamente per così dire, orsù parla Bertoldino, ch'io ti dò licenza, che dici apri la bocca.

B. Mia Madre vuole, ch'io la tenghi ferrata.

M. Orsù parla pur sù, che ti dò licenza, ma guarda dire delle tue, che dirai qui al nostro Rè di sù.

B. Io vorrei quanto prima ch'ei si partisse di quà.

M. Ah ribaldo queste son cose da dire à vn nostro Signore, il qual ci hà fatto tanti beneficij, e perche vuoi tu ch'ei se ne vada.

B. Perche mentr'egli stà qui, io non posso andare à merenda.

M. Vdite che bella creanza Signore vi pare che questo sia per tiuscire buon corteggiano; ò zucconaccio da semmente in iscambio di renderè gratie a vostra Maestà del gran dono, ch'ella ci ha fatto, ci brama, ch gite via per andare a merenda.

R. Egli hà molto ben ragione, io non l'hò già per balardo in questo fatto; orsù io me ne vado, restate in pace, & ricordati di venire ogni giorno vna volta à vedermi, hai tu inteso.

B. Signor messer Maestro sì, ma ditemi, che è più lungo, il di della Città, ò quello della Villa.

R. Tanto vno, quanto l'altro, vieni pur via allegramète.

M. Odi quest'altra, s'è più lungo il giotio della Villa, che quello della Città, ò cauallaccio che sei, orsù non dubitare Signore, che io lo mandarò ogni giorno da lei.

R. Orsù mi raccomando Bertoldino, à riuederfi madonna Marcolfa.

M. Gite in pace Serenissimo Signore che'l Cielo vi dia ciò, che desiderate.

Simplicità di Bertoldino ridiculosa, con le rane della peschiera.

PArtito che fù Rè, la Marcolfa, & Bertoldino restarono al podere donatogli da lui, ilquale era fornito di tutto quello, c'hà loro faceua bisogno si per il viuere, quanto per ogn'altra commodità, & in mezzo al detto giardino v'era vna bella peschiera piena di varie sorti di pesci. & v'erano ancora delle rane, le quali vn giorno, ch'esso Bertoldino staua sopra la detta peschiera a mirar quei pesci i quali giuano per l'acqua guizzando, cantauano forte, & perche nel linguaggio loro pare, ch'elle dicano quattro, quattro, Bertoldino credendo ch'elle dicessero, che'l Rè non gli hauesse dato altro, che quattro scudi, hauendone egli dato più di mille, saltato in colera subito corse à casa, & preso vn Coffanetto, dou'erano detti scudi, lo portò sopra la peschiera, & pigliandone fin à cento in vn pugno, gli gittò colà doue le dette rane faceuano maggior strepito, dicendo loro: togliete bestie del diauolo numerate se sono quattro, ouero cento; ma non per questo le rane s'acchettauano anzi pareua, ch'elle raddoppiassero il gracchiar loro, onde esso pigliatone altri tanti, gliegli gittò à basso, dicendo, ah canaglia io farò ben vedere ch'egli cen'hà dato più di millanta, & così fece più volte tanto ch'egli gittò quei mille scudi nella peschiera, nè potendole far racchettare, tutto pieno d'ira, e di sdegno gli trasse dietro il coffanetto, dou'essi erano dentro, & dicendo loro vn mare di villanie, se ne tornò à casa tutto imbestiato, onde la madre vedendola così in furia, & riscaldato dalla colera, & dalla smania gli disse.

B. Io son in colera con le rane della nostra peschiera.

M. Perche causa, che oltraggio t'hanno elle fatto?

B. Lo fa.

B. Lo saprano ben esse.

M. Ti hanno elle introdotto il sonno con il loro rapellare?

B. Peggio m'hanno fatto.

M. Pisciato sù le scarpe.

B. Mille volte peggio.

M. Che cosa ti possono elle hauer fatto di sù.

B. Il Rè non ci hà egli donato quel coffanetto pien di scudi.

M. Si hè perche?

B. Perche quelle maledette bestie diceuano, ch'esso non ce n'hauca donato più di quattro, onde io gliene hò gettato vn pugno, & elle pur andauano dicèdo quattro, quattro, & io gliene hò gettato vn'altro pugno, poi vn'altro tale, ch'io glie l'hò gettato tutti, & elle ogn'hora più forte gridauano quattro, quattro, onde vedendole ostinate in questo humore, tutto pieno di colera gli hò gettato a basso il coffanetto ancora, acciò che numerandoli, si chiariscano quanti scudi ci hà donati il Rè, che poi gli tornino nel coffanetto, ch'io l'anderò a pigliare, e lo porterò a casa con i detti scudi dentro: hor che ne dite mia madre non hò io fatto da galant'huomo à chiarir quelle bestie.

M. Tu hai gettati tutti i scudi nella peschiera.

B. Ci diceuano, ch'essi non erano più di quattro, non hò io fatto bene à fargli vedere, che sono più di millanta quattro.

M. O pauerina me, ò tapina Marcolfa, ò sì che questa è da cõtare, o pazzo, matto bismatto, e senza ceruello che sei, ch'io non sò che mi tenghi, ch'io non t'affochi, che vuoi tu che dica il Rè di questa tua pazzia, quan-

B do lo

do lo saprà, questa è la volta, ch'egli ci espedirà, per tante bestie, & ci cacciarà alle forche, & meritamente per le tue gran balordagini, & le quali sono tanto grandi, che vn pazzo a fatto non ne farebbe di più.

B. Dica pur sua maestranza ciò che li pare, e piace, esso dourebbe accostumare le sue rane, che non volessero sapere quanti scudi egli dona via, il peggio farà, che s'elle vanno dietro gracchiando à quel modo, e ch'elle mi facci montare incolera vn'altra volta, io gettarò nella peschiera tutto il mobile di casa, e lo vederete ch'elle non mi stiano vn poco a intonare il capo ch'io gl'insegnaro di farmi dietro il chiasso, ch'io sono più bestia di loro.

M. Questo si sà ne mai dicesti più il vero d'adesso, & anzi più bestia di tutte l'altre bestie.

B. Vdite fin a star qui s'elle sono ostinate, e s'elle fanno più schiamazzo, che mai non mi tenete, ch'io gli voglio andare a gettare questa cassa su la testa.

M. Fermati, fermati, o pouerina me lassa stare li quella cassa.

B. Fate dunque voi, ch'elle stiano chete.

M. Io lo farò, ma fermati, ch'io le farò pigliare a questi pescatori da rane con il boccone sì ch'elle non ti daranno più fastidio aspettami qui, che io voglio andare alla Città à vedere se a sorte io gli posso trouare, & farli venire a prendere tutte poiche la tua balordagine vuol così, non ti partire di qui attorno alla casa, che non ti sia leuato qualche cosa.

Bertoldino fa in bocconi tutto il pane, che si troua in casa, e lo getta nella peschiera.

PArtita che fù la Marcolfa, Bertoldino fece vn'altra balorderia, anzi due, le quali furono queste, che hauendo egli vdito dire à sua Madre, che le rane si pigliano col boccone, vdendole cantare ad alta voce, non potendole più comportare, andò tutto instizzato alla cassa del pane, & pigliatolo tutto, lo fece in bocconi, & n'empì vn sacco, poi andò sopra la peschiera, & getrouili tutto dentro, doue che al percotere dell'acqua tutte le rane scāparono in fondo della peschiera, & i pesci à tanta copia di pane corsero tutti, & quiui vrtandosi l'vno con l'altro pareua, che facessero frà di loro vna crudel battaglia, & in poca d'hora gli derono speditione, onde Bertoldino vdendo questo montò in tanta colera, che si dispose di volere accecare tutto quel pesce, perche hauea mangiato tutti i bocconi del pane, ch'egli hauea gettato nell'acqua sì che le rane non haueuano potuto hauerne pur vn minimo boccone, ma tutte s'erano tuffate nel fondo della peschiera, come hò detto per il gran mouimento dell'acqua che faceuano fare quei pesci, mentre si toglieuano il pane di bocca l'vno a l'altro, & andato in casa prese vn sacco di farina per gettarla ne gli occhi al detto pesce, & accecarlo è tornato sopra la peschiera, secondo ch'esso vedeua il detto pesce venire al sommo dell'acqua, & egli con vna pala gli gettaua addosso di quella farina pensando pure il pouero sempliciotto di cauargli gli occhi, ma quello guizzando sotto l'acqua poco si curaua di simil fatto, così gettò tutto quel sacco di farina nella peschiera, & pensando di hauere cauato

gli occhi a quel pesce, ritornò a casa tutto contento, credendo hauer fatte tutte le sue vendette.

*Bertoldino entra nel cesto dell'Occa à couare
in cambio di lei .*

Fatto Bertoldino questa bella galanteria, torna a casa, e vede l'Occa, che stà in vn cesto grande, a couare l'oua, la fece leuar sù, & esso entrò nel detto cesto, in atto di couare, & alla prima ruppe tutte l'oue, con il podice, & erano horamai per nascere i pauarini, & così stando nel detto cesto, giunta la Marcolfa, la quale non haueua altramente cercato pescatori darane, sapendo ella, che non era possibile a pigliarle tutte, ma era stata dalla Regina, a darle alquanto di trattenimento, & ancora per passare vn poco di affanno, ch'ella haueua delle gran balorderie di costui, e giunta a casa, come vi dico, battè all'uscio chiamando Bertoldino, che gli aprisse, dicendo.

M. Bertoldino, o Bertoldino, vieni, apri l'uscio.

B. Io non posso venire.

M. Perche non puoi venire, doue sei tù?

B. Io son nel cesto dell'Occa.

M. Et che fai tù in quel cesto ribaldo.

B. Io couo i pauarini.

M. Tu coui i pauarini, o meschina me, tu hauerai rotte tutte l'oua, vieni apri quest'uscio in tua mal'hora.

B. Io non posso venire dico, perche cominciano a nascere, ch'io ne sento vno, che mi dà del becco nelle natiche.

M. O pouera suenturata me, che debb'io fare con costui, non fus'io mai venuta quà giù con questa bestia, Bertoldino, o Bertoldino.

B. Zitto,

B. Zitto, zitto mia madre, che l'Occa mi guarda.

M. E vieni aprirmi quest'uscio in tua buon' hora.

B. Orsù aspettate, ch'io vengo.

Così Bertoldino esce fuora del cesto, & apre l'uscio a sua madre, la quale vedendolo così impegolato di dietro, di quei tuorgli d'oua, ch'esso haueua rotti nel cesto con le natiche, tutta disperata incominciò a dire.

M. O traditore, ò assassino.

B. Che cosa hauete voi.

M. Che cosa io hò, ah manigoldo che sei, mira quà la bell'opera, che tu hai fatto sporco, bestia, orsù io voglio in somma andare a pigliarmi licenza dal Rè di tornare sù le montagne, perche noi non siamo degni di tanto bene, o quanto bene haueua fatto tuo Padre a non appalesare al Rè, n'a nessuno, ch'egli hauesse figliuoli, perche haueua preuisto che tu non faresti stato buono da niente, guarda quì bestiaccia, quello, che tu hai fatto, che tu m'hai rotto tutte l'oua, & hai soffocato tutti i pauarini, i quali cominciuaano già a nascere, & tu sei sporcato tutte le calcie di dietro, & che dirai tù al Rè, quando ei ti chederà, che che cosa è stato quello che t'ha sporcato così di dietro?

B. Dirò ch'io hò fatto vna frittata alle mie natiche.

M. O gentil risposta da giouine discreto', orsù cauati quelle calcie, ch'io tele voglio lauare, & mettetevi queste, & vieni che mangiamo vn boccone, che bisogna tutti dui andiamo alla Città.

B. E che volete voi mangiare, se non v'è pane in casa.

M. Come che non v'è pane in casa, non ve n'era vn mezzo sacco.

B. Si che v'era.

M. Ma dou'è andato.

B. Non dicesti voi che le rane si pigliauano con i bocconi?

M. Si ti difsi, e bene, che vuoi tu dire?

B. Io hò finuzzato tutto il pane, qual era in casa in bocconi, e l'hò gettato nella peschiera perche io uoleua pigliare tutte quelle rane con quei bocconi, mà quei maledetti pesci sono corfi, & se l'hanno tràgugiato tutto, a tale ch'elle non hanno potuto hauerne pur vn picciolo bocconcino, mà lasciate ch'io gli hò fatto vna burla, che io voglio che voi ridiate vn pezzo, cominciate pur a ridere, mò ridete cancaro.

M. Che io rida ah traditore, questo è vn bel principio da farmi ridere, si da farmi piangere, & che burla è questa, che tu gli hai fatto, di sù manigoldo, ch'io m'aspetto vn'altra pazzia maggiore di questa.

B. Sapete il sacco dalla farina.

M. Si ch'io lo sò, stà pur a vdire.

B. Io era tanto instizzato contra quel pesce, perche egli hanea mangiato il pane a quelle rane, ch'io hò preso quel sacco di farina, & glie l'hò gettata tutta ne gl'occhi.

M. È perche hai tu fatto questo?

B. Perche io glielo volea cauare, e credo d'hauerne accecati pur assai, perch'io gliene gettauo sù la testa le palate piene, & credo non vedano più lume.

M. O balordo, ò pazzo, ò mentecato che sei perche non ti soffocati io nelle fascie subito, che fusti nato, o Bertoldo, che diresti se tu fossi uiuo, e tu ch'eri vn fonte di sentenze, & vdire le gran balordarie di questo pecorone, horsù preparati ch'io voglio che noi andiamo fin'alla Città, ch'el Rè ti vuol vedere.

B. Che non vien'egli in quà se mi vuol vedere?

M. Signor sì tocherà ancora a lui a venir da voi che sete vn gran personaggio, a fè, orsù ferra li quella bocca, e

ca, e non l'aprire più fin che non siamo tornati a casa, che tu non facci come l'altra volta, che pur volesti aprirla, ancora ch'io t'haueffe commesso es pressamēte, che tu la tenessi serrata.

B. E se'l Rè mi domandarà qualche cosa, chi volete che gli responda per me, il mio taffanario.

M. Parlerò ben'io, taci pur bestia, e lassa la cura a me di questo.

B. Orsù io la ferro, l'hò io ben serrata?

M. Orsù tienla così, nè l'aprire fin ch'io non te lo dico, se non voi ch'io ti riccami il vestito con vn bastone, come siamo tornati a casa.

Così la Marcolfa, & Bertoldino vn'altra volta andarono alla Città, & giunti ch'essi furono dal Rè esso gli fece molto carezze, & interrogando Bertoldino come staua, esso tenendo la bocca stretta, non rispondeua nulla, onde il Rè voltatosi alla Marcolfa disse.

R. Perche causa non mi risponde costui, hà perduto forse la fauella, ò gli è venuto qualche strano accidente, ch'ei non possa parlare?

M. Meglio per lui, ch'ei non hauesse mai parlato, perch'egli dice ogni cosa alla rouersa, & peggio è che ne fa ancora, & adesso nuouamente n'hà fatto vna molto brutta mentre ch'io sono stata fuori di casa.

R. Che cosa hà egli fatto di brutto, hà forse pisciato nel letto.

M. Peggio Signore.

R. Vi hà egli caccato.

M. Peggio mille volte.

R. Che domine può hauere fatto costui? io non sò che si possono fare cose più brutte, o sporche di queste.

M. Quando ve io dirò Signore, sò che s'alterarete, & con giusta ragione, & meglio sarebbe stato, che voi ci hauetti lassati stare la sù nelle nostre briccole, che far

ci condurre quà giù à farci scorgere per due pecore balorde, come in vero noi siamo.

R. Et che cosa d'importanza hà fatto costui, ditelo hor-
mai, ch'io gli perdonò, e sia che graue errore si voglia.
Così la Marcolfa narra al Rè tutto quello, ch'hà fatto
Bertoldino, cioè di gertare i scudi nella peschiera al-
le rane, e'l pane, e la farina per accecare il pesce, &
in vltimo il couazzo dell'Occa, & in somma tutte le
ballorderie ch'egli haueua fatte; onde il Rè in iscambio
di fargli qualche gran riprensione, come merita-
ua, incominciò à ridere, di maniera tale, che fù for-
za a gettarsi su'l letto, & dopò alquanto di spatio le-
uatosi sù, pur tuttauia ridendo disse.

R. Sono queste dunque le gran cose, che voi mi voleui
dire, io mi pensaua, ch'egli hauesse fatto qualche gran
misfatto, ma questo è nulla, anzi egli hà fatto molto
bene à insegnare di procedere à quelle bestie, orsù
questo non importa non vi mancheranno danari, nè
pane, nè farina, e tutto quello che vi occorrerà, state
pur allegri.

M. Poiche così vi piace Signore, io non dico più nulla
perche già hò fatto le mie proteste, che costui non hà
tutto quel senno, che se gli douerebbe, anzi perch'io
sò, che mai esso non dice cosa à proposito, gli hò fat-
to commandamento, ch'egli non apra la bocca anco-
ra questa volta, fin che non siano tornati à casa, per-
che temo sempre, ch'esso non dica qualche gran stra-
uagantaria.

R. Et io di nuouo gli dò licenza, ch'egli apra la bocca, &
che parli; conducetelo dunque dalla Regina, ch'ella
habbia vn poco di spasso, e tu Bertoldino come sei
frà quelle Dame di alla libera tutto quello che ti pa-
re, & senza rispetto alcuno, andate.

Bertoldino viene alle mani con vna Donzella della Regina, chiamata Libera.

Così andarono la Marcolfa, & Bertoldino dalla Regina, la quale gli fece molte carezze & perche il Rè haueua detto a Bertoldino, ch'egli dicesse quello, che gli pareua alla Libera, essendo nella detta stanza vna Donzella della Regina, nominata Libera, & vndendola esso chiamare per nome, credendo che'l Rè gli hauesse detto, ch'egli dicesse a colei, quello che li pareua la incominciò villanescamente a motteggiare dicendo.

B. A Dio Libera, che pagaresti ad essere bastonata.

L. Perche bastonata, le bastonate si danno à gli asini pari tuoi, & villani come sei tu.

B. Io farei vn'asino, s'io fossi tuo marito, che proprio tu hai ciera d'vn'asinaccia vecchia.

L. S'io mi cauto vna pianella, te la batterò su'l capo bestia, villano, porco che sei, mira chi si vuole domesticare con vna par mia, va guarda le capre montanaraccio, che sei.

B. Io non veggio la più bella capra che te, ciò, che tu fai proprio le cacole, come fa vna capra.

L. Aspetta ch'io ti voglio battere questo zoccolo sù quel grugno di porco.

B. Se tu mi romperai il grugno di porco, & io t'amacherò quel naso di ciuetta, con questa scarpa.

R. Orsù fermateui vn poco, & dimmi tu Bertoldino, chi t'hà detto, che tu dica queste parolaccie à questa mia Donzella.

B. Il Rè me l'hà detto, e domandate qui à mia Madre.

R. E' vero questo madonna Marcolfa.

M. Serenissima Regina, io hò gia fatto tutti i miei pro-

testi, come parimente hò detto al Rè, che costui non darà gusto nissuno, essendo scemo di ceruello, anzi perche hoggi ei non ducessi qualche balorderia innàzi a lui, & a voi io gli haueuo fatto commandamento, ch'esso tenesse la bocca serrata, fin che noi fossimo tornati à casa, ma il Rè vostro consorte, non solo gli hà dato licenza di parlare, ma di più, ch'egli possa dire alla libera ciò che gli pare, & perche costui intende per l'orecchie, come fanno le pentole per il manico, hauendo vdito nominare questa vostra Donzella, che si chiama Libera, hà pensato il balordo, che'l Rè gli habbia detto, ch'ei dica à questa Libera qui tutto quello, che gli pare, e piace, & però egli hà vfato questa bellissima creanza, c'hauete visto.

La Regina ridde di questo caso, & il Rè dona di nuouo cinquecento scudi à Bertoldino.

Quando la Regina hebbe vdita simil baia, si posse à ridere di tal maniera, che bisognò, slaciarla da tutte due le bande, & in quell'istante giunse il Rè, & chiedendo la causa di ciò gli fù narrato il tutto; onde di nuouo si rappiarono risa, & il Rè poi fece donare, (mira che fortuna d'vn villano indiscretto, che me ritaua einquanta bastonate più tosto ch'altro) à costui cinquecento scudi d'oro, & così gli licentiò, che tornassero alla loro habitatione, ma innauzi, che si partissero, la Regina disse à Bertoldino, che per l'auuenire non si domesticasse più cò le sue Dame, ma che s'attaceasse alla modestia, che quella è la vera creanza di quelli, che praticano nelle Corti, & esso fatto vn bello inchino all'vfanza di montagna, promise di ciò fare, & così si partirono, e tornarono al lor podere.

Bertol-

Bertoldino per le parole della Regina, s'attacca à i panni della moglie dell'Ortolano, chiamata Modestia, e se la tira dietro, per tutta la Villa.

Giunti ch'essi furono alla lor maggione, Bertoldino, il quale haueua promesso alla Regina d'attaccarsi alla modestia, intédedo ogni cosa alla rouersa, secòdo il suo goffo intelletto, s'incontrò nella moglie dell'Ortolano, che si chiamaua Modesta, & pensando ch'ella hauesse detto a quella Modesta, subito senz'altro dire se gli attaccò a i panni, & cominciò a tirarsela dietro come tira il Lupo la pecora, & con tanta nobil destrezza, che quasi gli rouersò i panni in capo, & se non fusse stato, ch'ella s'andaua aiutando al più che poteua, ella haurebbe mostrato il più bello di Roma, & vedendosi così strascinare a questo pazzo (che così mi pare di dirgli hora) incominciò a gridare talmente, ch'ella fu vdiata dal suo marito, il quale subito corse a quel rumore con vn grosso palo in mano, & vedendo costui tirare sua moglie a quella foggia, fù per tirargli di quel legno sù la testa, ma restò di farlo per rispetto grande, che bisognaua portargli per comandamento del Rè, & glie la leuò dalle mani con fatica grande, dicendo.

O. Chi t'hà insegnato bestia di vsare questi atti villaneschi alla moglie d'altri.

B. La Regina.

O. Perche la Regina, che cosa hà fatto mia moglie alla Regina da farla strascinare a questa foggia.

B. Vaglielo domanda a lei, che saprai il tutto, & ispedisiti quanto prima, se non vuol ch'io torni a fare qualche cosa di mia testa, perche io sono vn mal bestione, se tu non lo fai.

- O. Pur troppo lo sò, orsù io mi voglio andare a chiarire hor hora.
 B. Hor v'è e torna presto, ch'io possa finire d'imparare la creanza, che m'hà detto, ch'io studia la Regina.

L'Ortolano v'è alla Città, per chiarirsi dalla Regina della causa di simil fatto.

Così l'Ortolano tutto pieno di colera, senza indugiare punto, corse alla Città, & andato dalla Regina gli narrò questo negotio domandando à lei s'era vero, ch'essa hauesse commesso a Bertoldino, che si tirasse sua moglie dietro per la Villa, & che gli rouersasse i panni in capo, & gli facesse simil insolenza; la Regina si stupì di tal fatto, & rispose, ch'egli non gli hauea commesso tal cosa, anzi ch'essa l'haueua ammonito, s'egli voleua apprendere le creanze della Corte, ch'ei s'attacasse alla modestia, e tirasse dietro a quella strada, che si faria ben creato, & imparerebbe il procedere ciuile, & non gli hò detto altrimenti, ch'egli s'attacchi a i panni di tua moglie, nè d'altra Donna della villa.

O. Ohime Signora, mia moglie h'è nome Modestia.

R. Tua moglie h'è nome Modestia.

O. Signora sì.

R. Orsù io t'hò inteso, costui h'è fatto giusto con tua moglie, quello c'hà fatto qui con la Libera, mia Cameriera, che l'è mio Consorto gli haueua detto, ch'egli dicesse quello, che gli pareua via alla libera, & hauendo il goffo pensato, che dicesse a questa Libera: haueudola sentita chiamare così per nome v'è stato vn gran che fare, à poterglielo leuare d'intorno.

O. Orsù questa è stata vn'altra babionata a questa foggia, che'l nome di mia moglie h'è causato questo disordine,

dine, però con sua buona gratia io me ne tornerò a casa, che questo bestionaccio non ne facesse di peggio.

R. Orsù vattene, e di alla Marcolfa, che quanto prima venghi da me, ch'io hò grandissimo bisogno di lei.

O. Tanto farò Serenissima Signora.

Così l'Ortolano tornò a casa, & narrò il tutto alla moglie, quale se n'era fuggita a casa, & serratafi in vna stanza, perche ancora haueua sospetto di colui, & con bel modo, poi lo placarono, sì che esso non gli fece più niun'oltraggio: poi l'Ortolano disse alla Marcolfa, che andasse quanto prima dalla Regina, la quale haueua grandissimo bisogno di lei, & ella senza dimora tornò alla Città, & giunta innanzi alla Regina gli fece la debita riuerenza, & essa amoreuolmente, & con benigna faccia accogliendola, la fece sedere appresso di lei, e poi gli disse.

R. Io haueue grandissimo bisogno di voi madonna Marcolfa, io dico tanto bisogno ch'io non sò se mai hebbi bisogno di nessun'altra persona al Mondo, quant'io haueuo, & hò di voi hora.

M. Il bisogno viene da necessità, & la necessità dalla povertà, & la povertà da non hauere quella cosa della quale s'hà carestia, però hauendo voi bisogno hora di me, venite a essere pouera più di me in questo fatto, che non hò bisogno di voi, nè di nulla del vostro, & ecco ch'io v'hò prouato che ogn'vno per grande, e quanto potente si voglia hà bisogno di qualche cosa.

R. Voi dite la verità, & con chiara ragione m'hauete prouato questo, onde io non dirò più che io sia felice, e ch'io non habbia bisogno di nulla, perche come voi hauete detto, hauendo io hora bisogno di voi, vengo a essere più pouera di voi, non hauendo voi bisogno di me, orsù lasciamo andare vn poco questi da parte per hora, il bisogno, ch'io hò di voi adesso, ve lo dirò,

& bisogna, che voi m'aiutate in vna cosa.

M. Pur ch'io sia buona, mia Signora, son qui pronta per seruirla.

R. Se non fosti buona, non v'hauerei fatta venir quà giù con tanta istanza, voi douete dunque sapere, come questa notte passata l'habbiamo spesa tutta in canti, in suoni, & balli, & nell'ultimo, poi è stato proposto da questi Cauallieri, e Dame di fare vn giuoco da mettere suso de' pegni, & così ciascuno haueua messo suso vn pegno, doue che per riscuotergli si comandaua varie cose facendo chi recitare dell'ottaue, chi de' madrigali, chi componere lettere amoroze, chi vna cosa, chi vn'altra, secondo il volere di chi haueua il pegno in mano, onde a me c'haueuo posto suso vn ricco diamante per pegno, mi fù dato vn quesito da esplicare, s'io voleua riscuotere, ilqual quesito fù questo, notatelo bene. Non hò acqua, e beuo acqua, s'io s'hauessi acqua berrei del vino, & io mai non lo potrei indouinare, & mi vi sono lambiccato il ceruello dietro, & quanto più ci vado pensando, tanto più mi anniluppo, & quel Caualliero, che tiene il detto Diamante non me lo vuol dare, per fin ch'io non gli sapiano il detto quesito, hora il bisogno ch'io tengo di voi è questo, ch'io sò, che sete di sottile, & acuto intelletto, che voi mi dicesti quello che vuol dire questo quesito, per che mi pare molto intricato da dichiarirlo, dicendo, che vi è vno, che non si troua hauer acqua, e pur beue dell'acqua, & che s'egli hauesse dell'acqua ch'esso berrebbe del vino, indouinalo tu grillo, si che bisogna, qui che strolagate vn poco per me, acciò io possa chiarire il detto enimma, e riscuotere il mio pegno.

M. Altro bisogno non v'è, che questo per conto mio, ò questa è vna cosa che la fanno tutti i nostri pecorari al sù.

R. E pos-

R. E possibil questo, io la tongo per vna cosa molto intricata.

M. Orsù io ve la voglio dizziferare hor hora.

R. Ciò mi farà di grandissimo contento, & vi restarò obligata.

M. Il quesito dunque che voi dite è vn monaio, il quale stà in vn molino di quelli, che non hanno mai acqua, se non quando pious; onde non hauendo acqua da poter macinare non può guadagnar tanto che si comprì del vino, onde esso, e la sua famiglia conuiene bere dell'acqua che s'egli hauesse dell'acqua in abbondanza di poter macinare, si potrebbe comprare del vino, & non sarebbe necessitato a bere dell'acqua, & quest'è la vera & reale interpretatione dell'enimma a voi proposto, haueteio voi bene inteso.

R. Benissimo l'hò inteso, & veramente conosco, che la sua interpretatione stà così giustamente, ma io mai non haurei saputo indouinare, e vi ringratio infinitamente, & con questo io voglio riscuotere il mio pegno, ma di gratia andate dietro, così ragionando di qualche cosa, perche le vostre parole mi caueranno vn poco l'humore.

M. Mala cosa è quando il fiume esce fuora del suo letto, ma peggio assai, quando viene l'humore all'huomo, ò alla Donna potente.

R. Perche?

M. Perche i fiumi spauenta i campi a lui vicini solamente, ma l'huomo potente, quando si troua vn fantasti, co humore nel capo, spauenta tutto il suo stato, & i suoi sudditi insieme.

R. Sì quando l'humore procedesse da qualche strano pefiero di riceuuto oltraggio, & aspirare alla vendetta, ò a qualche suo gran disegno, e non lo poter essequire, ma l'humor mio non procede da nessuna di queste

cofe , anzi non vi saprei dire io fteffo da che fi venga ,
baffa ch'io fento , ch'io hò l'huomore.

M. Chi hà humore , non hà fapore .

R. Io non v'intendo .

M. Dirò in modo , che m'intenderete , l'acqua perche fi
chiama humida?

R. Perch'ella è humore che bagna , e rende humido , e
molle per tutto paffa .

M. Voi dite beniffimo , e quando la beuete di che fapore
vi sà ella?

R. Di niente , anzi è infipida , e di poco gufto .

M. Eccomi , dunque che chi è humorifta , non hà amore ,
nè fapore , e dà poco gufto à chi lo pratica , anzi viene
à naufa à tutti , ben è vero , che vi fono de gli humo-
ri di più forte , perche ve ne fono de gli allegri , di ma-
lenconici , di pazzi , di beftiali , di piaceuoli , di fafti-
diofi , de gli humori falfi , e de gli humori leggiери , &
femplici , anzi balordi a fatto , come hora fi troua ef-
fere quefto mio bombocciaccio di figliuolo , ilquale
per effer fempliciotto , & goffo tiene frà tutti gli altri
il primo loco .

R. Non viene ch'egli fia pazzo , ma viene ch'egli è alquã-
to ottufo di ceruello , ma come puo effer , che di Ber-
toldo , & voi che fete ftati l'ifteffa accortezza , fia vsci-
to vn figliuolo di così poco giudicio?

M. Io vi dirò Signora , voi fapete che quando noi Donne
fiamo grauide ci viene volontà di cofe ftrauaganti , &
ve ne fono ftate di quelle che gli è venuto voglia fin
di fterco di bue , di milcie di tefti di lepre , di magoni ,
in fomma chi d'vna cofa , chi d'vn'altra , fecondo ch'
egli haueranno veduto , ò imaginato , onde a me men-
tre ero grauida , di coftui , mi venne voglia d'vn cer-
uello , d'oca , e mi toccai il capo , & per quefto coftui
è naciuto con vn ceruello d'oca , la quale è vn'ani-
male

male il più balordo che si troui, & che sia la verità l'oca è tanto priua d'intelletto, che mai la sera non sà trouare la stanza, ou'ella suole dormire, & si dura più fatica a guidare vn'oca la sera al pollaio, che non si fa tutto l'altro bestiaime, & questo è la causa, che costui è così simpliciaccio, e balordo.

R. Orsù madonna Marcolfa bisogna hauer pazienza, ve ne sono de gli altri, che sono peggio di lui, per questo egli non fa cose, che non si possino tolerare, ma tutte sono cose burlesuoli, & da spassio, hor voi menatela vn poco a marena.

M. Io non voglio far nulla, ma me ne voglio tornare a casa, perche io mi stimo di trouare qualche cosa di nuouo, secondo il solito, il Cielo da mate vi guardi.

R. Andate in pace, e tornate spesso da me, che sempre vi vederò volentieri.

*Bertoldino vien portato in aria dalle
Grue.*

Mentre la Marcolfa stava a ragionare con la Regina Bertoldino ilquale era restato a casa stando egli nel cortile, vidde volare sopra la detta casa più volte vn gran stormo di Grue & subito s'imaginò di volerle prendere, & perche elle taluolta calauano a terra li d'intorno, venendo a bere a vn albuolo, fatto a vso di dare da bere a i porci, si pensò di volerle imbricare, & subito andò in cantina, doue era vn barillo di luitico della buona fatta, ilquale gli haueua mandato a donare il Rè, & pigliato il detto barillo in spalla, lo portò di sopra, & rouersò tutto quel luitico nel detto albuolo, poi si ritirò in vn canton della casa per vedere quello, che faceuano quelle Grue, le quali non così tosto sentirono l'odore di quel buonissimo liquore,

liquore, che calarono attorno al detto albuolo, & incominciarono a cacciarui dentro il becco, & gustando quella delicata beuanda ne beuettero tanta gran quantità, che al fine s'imbriacarono tutte, nè potendo elle sostenersi in piedi, per il gran fumo che gli andò al capo, caderono chi quà, chi là, a tale, che pareua che fussero morte, la qual cosa v'dendo Bertoldino, corse con grande allegrezza, & le prese tutte, & ponendosele con le teste sotto la cintura, si mosse per venira a incontrare la Madre con le dette Grue così attaccate attorno, che pareua vna cosa strauagante da vedere, hor mentre con allegrezza così caminaua, ecco le Grue, le quali haueuano già digerito il vino, si vennero a risentire, a trouandosi con il capo stretto à quella foggia, che a pena poteuano respirare, subito per uscire di quel laccio, cominciarono a dibattere l'ali di maniera tale, che leuandosi in alto portarono seco in aria il pouero Bertoldino, & lo leuarono tanto in sù, che la Marcolfa, laqual tornaua dalla Città lo vidde, ne sapendo la causa di tal cosa tutta tremando, e piena d'affanno, incominciò a gridare, dicendo.

M. O pouerina me, che cosa veggio io, o Bertoldino, che cosa vuol dir questo, ohime doue vai?

B. Io vado a cena con le Grue, state cheta, che bene io tornerò presto a casa.

M. Tu tornerai presto oh? o misera me Bertoldino, o Bertoldino.

B. Io non son più Bertoldino, ch'io son vna Grua.

M. O pouera Marcolfa, le Grue mi portano via costui, ohime Dio sà, che non lo portino in qualche parte, ch'io non lo veda mai più, hor che debb'io più fare in questo Mondo, deh morte leuami di tanti guai, ti prego.

*Le Grue portano Bertoldino sopra la Pefchiera,
& vi casca dentro.*

IN tanto, che la Marcolfa si lamenta di simil cosa, le Grue c'haueuano portato Bertoldino vn pezzo discosto, riuoltarono il volo verso la casa, doue' elle haueuano beuuto, & passando a caso sopra la pefchiera, volle la mala disgratia, che la cintura, doue ella haueuano fatto il capo si ruppe, doue che'l meschino, a guisa del misero Icaro, col capo in giù, e piedi in alto, venne a basso, e diede tanto la gran percossa nella pefchiera, che per il peso del gran tuono, che fece nell'acqua, tutto il pesce, che v'era dentro saltò sù la riu, & perche la fortuna hà cura de pazzi ecco, dopò essersi tuffato dua, ò tre volte sotto l'acqua, al fine v'si fuora senza male alcuno, & in tanto giunse la Marcolfa, & vedendolo tutto molle, gli addimandò com'era stata questa cosa, dicendo.

M. Dimmi vn poco poueraccio, come t'hanno portato queste Grue così in aria.

B. Io le hò imbricate con quel barillo di luitico, che mi hà mandato a donare il Rè.

M. O poueretta me, e come hai tu fatto tradittore?

B. Io l'hò messo tutto nell'auolo de i porci, & quelle Grue sono calate all'odore di quello, & l'hanno beuuto tutto, & così ebrie, sono cascate come morte in terra, & io me le, son poste con la testa sotto la cintura per portarle a casa, e quando io sono stato vicino alla porta elle si sono risentite, & hanno incominciato a battere l'ali di maniera, ch'elle mi hanno portato vn pezzo in sù, e se la cintura non si rompeua, io voleua, che elle mi portassero a casa della Luna, e come io era stato la sù, io voleuo, ch'elle mi portassero in Calecut, che dicono, che vi è vn paese, doue tutte le
donne

donne sono femine.

M. Nò, le faranno malchie, ò pouero pane, à chi ti lassì tu mangiare, orsù andiamo a casa, ch'io ti leua quei panni molli, che hai attorno, & ch'io te ne metta de gli asciutti: in somma vn pazzo non piglia fastidio alcuno al Mondo, se ben cascasero le stelle, mira costui il qual e stato in vn pericolo così grande, & si prende ogni cosa per giuoco, ma che debbo far'io con questo pazzo humore, ilquale ogni dì più và facendo del le ballorderie, orsù và là in casa.

B. Io non voglio venir ancora, perche io mi asciugarò al Sole, andate pur voi a portarmi vn cestò, che io voglio andare a cogliere vn cesto di quel pesce, qual è saltato fuora della peschiera, quando vi sono caduto dentro, ch'io voglio farne vn presente al Rè, che io sò ch'egli l'hauera molto caro, e tanto più quando egli intenderà la manierà, ch'io hò tenuto in prenderlo, o quanto hà egli da ridere di questo nuouo modo di pescare.

M. Sì certo, ch'ell'è da ridere, ò goffo che sei, non t'accorgi tù, che non hai punto di ceruello, e che tu sei balordo à fatto?

B. N'hauesti così voi, e tutte le altre persone del Mondo, che le cose passariano molto meglio, ch'elle non fanno; ma ditemi di gratia, quando voi mi facesti v'ero io di presente?

M. E non mi stare più a rompere il capo con queste goffarie, e và là in casa vna volta ti dico.

B. Io dico, ch'io voglio andare a cogliere quel pesce, e che mandate a portare vna cesta, altramente io me lo porrò nelle bragheffe, e lo portarò al Rè, m'hauete voi inteso.

M. Ohime costui farà pur troppo quanto egli dice, perche in esso non è dritto, nè rouerso: orsù aspettami, ch'io

ch'io vado a prender la cesta, e i panni, e farò qui-
ui adesso adesso.

*Bertoldino fà vna gran battaglia con
le mosche.*

IN tanto che la Marcolfa và a pigliare la cesta, e i panni, come hò detto, Bertoldino si spoglia nudo, & mette i panni a sciugare al Sole, & perche era su'l mezo giorno, nel più estremo caldo, che sia il mese di Luglio, le mosche incominciarono a dargli beccate di libra, hora sù vna spalla, hora sù l'altra, hora sù vn braccio, hora sul collo, hora da vn lato, hora dall'altro, dandogli vn'aspro, e crudele assalto attorno, per la qual cosa egli montato in colera, da douero tolse alquanti rami di salice, & fattone due manelle à guisa di vn scoppatore, incominciò a sfidare quelle mosche alla battaglia, & secondo ch'esso menaua da vn lato, elle volauano dall'altro, & così ei s'andaua scopando da sua posta, nè potendosi in somma difendere da tanta noia, incominciò a chiamare sua Madre, che lo venisse ad aiutare, dicendo alle dette mosche aspettate, aspettate, che adesso mia Madre vi chrarirà, correte, correte mia Madre, che le mosche mi vogliono mangiare. A questa voce la Marcolfa salta fuora di casa, temendo di qualche gran cosa, che gli fusse intrauenuta, & vede questo poueraccio, con quelle manelle di stroppe in mano, che si flagellaua, & toglietele delle mani, subito gli posse indosso vna carniscea asciuta, & lo fece entrare in letto, & perche la caduta nella peschiera, & lo stare così nudo nell'occhio del Sole, pareo che alquanto l'hauesse trauagliato, & che gli facesse dolere vn poco la vita, la Marcolfa s'inuiò verso la Città, per
anda-

andare a pigliare consiglio da vn Medico, di quanto se gli doueua fare in simile occasione, & giunta innanzi alla Regina, riuertemente la salutò, & ella rendendogli cortemente il saluto, la incominciò a interrogare di quello, ch'ella era andata a fare da quell' hora / ch'era vn caldo eccessiuo alla Città dicendo.

R. Che buona natura vi guida da quest' hora, che è così gran caldo a venire alla Città?

M. Buona ventura non è, ma si bene mala ventura mi ci hà guidata?

R. Ohime che cosa v'è incontrato, è morto forse Bertolino, che voi parete così angustiata?

M. Buona ventura per me farebbe se egli fusse morto la mia Signora.

R. Perche che cosa v'hà egli fatto, che vi dia tanto tra-uaglio?

La Marcolfa narra alla Regina tutto quello, ilquale è successo à Bertoldino, ilquale dopo hauer riso vn pezzo, così dice.

R. **V**eramente madonna Marcolfa vi dò gran ragione, & mi dispiace de' vostri affanni, ma doue l'hauete lasciato quando vi partisti di casa?

M. Io lo lasciai in letto alquanto pesto, & per quãto posso comprendere con vn poco di febre, perche volendosi diffendere dalle mosche, si à dato vna mala frustata della mala fatta.

R. Bisognarebbe dunque mandargli il Medico, il quale gli ordinasse quanto bisogna, perche essendo egli nello stato che dite, bisognarebbe che gli fossero poste le ventose, o cauato sangue, o far altro rimedio, secondo il male: sù che si vadi achiamare il Medico di corte, ilqua-

te, il quale hor hora monti sù la mula, e vadi a vedere quel tanto, che si conuiene di fare per la salute di Bertoldino, andate innanzi voi madonna Marcolfa, che frà poco d'hora il medico farà da voi, e tutto quello che occorrerà vi si manderà, nè vi state amattere affanno di questo, ch'elle sono tutte burle, & quando il Rè lo saperà n'aurà grandissimo dispiacere.

M. Io sò, che i pazzi danno piacere, e spasso a tutti, eccetto a quelli di casa; orsù vado, ma dubito, ch'egli non vogli che'l medico gli vadi intorno, perche egli è vn ceruello così balordo, che penserà ch'esso gli voglia fare qualche dispiacere, nondimeno egli non manchi di venire, perche quando egli haurà visto quanto occorre, ordinarà a me quel tanto che si deve fare & io poi con destrezza vederò di essequire quel tanto che mi ordinarà, restate alla buon'hora.

R. Andate in pace.

*Il Medico va à vedere Bertoldino, & v'è
affai da fare frà di loro.*

Partito la Marcolfa dalla Città, & arriuata à casa, dentro nella stanza, ou'era Bertoldino, e trouò ch'egli dormiua, aprendo i balconi, andò al letto di lui, & lo chiamò più volte ma esso era tanto soffocato nel sonno, che non rispondeua, nè poteua aprir gli occhi, in tanto arriuò il medico, & appressatosi al detto, lo scoperse vn poco, per vedere come staua, e trouandolo assai pesto per la caduta, & ancora per essersi dato quelle stropicciate, dice alla Marcolfa.

M. Guardate madonna, se lo potete far svegliare, acciò che lo possi bene vedere per tutto, che poi vi ordinarò quel tanto, che voi hauerete a fare.

M. Bertoldino, o Bertoldino, non odi svegliati.

B. Io

- B. Io non mi posso svegliare.
- M. Perche non puoi.
- B. Non vedete s'io dormo.
- M. E svegliati in tua buon'hora, se non ch'io ti tirerò giù del letto.
- B. E andate vn poco a filare, e non mi date impaccio, ò questa farà bella, s'io dormo quant'io posso, volete ch'io mi delli.
- M. Ahah, ò questa è ben da ridere ei parla, e dice che do' il me, o questo si ch'è vn ceruel bislacco.
- B. Chi è questo barbone, ch'è qui con voi, è egli vn castratore, a fè me non castrarete messere, andate pur a fare i fatti vostri, e ringratiate il Cielo, ch'io dormo, che s'io non dormessi mi leuarei sù, & vi darei tante battonate, ch'io vi ficcarei, ma buon per voi, che io non son svegliato.
- M. Questo farebbe apunto quello, ch'io vado cercando fratello, orsù attendi pur dunque a dormire, come tu fai, che buon per me, che tu non sei svegliato: orsù madonna, io hò visto tutto quello che occorre così di grosso, & però io vi manderò cinque pillole, che li scari chino la testa, e perche non gli potresti fare vn feruitiale, gli porrete vna cura, & li darete vn poco di cassià in bocconi, per tre mattine, e tutte le dette cose faranno qui fra poco d'hora, nè dubitate, che non haurà male, restate in pace.
- M. Andate che'l Cielo v'accompagni, vi ringratio per infinite volte, & direi di darui da bere, ma le Grueci hanno beuuto il vino.
- M. Non hò bisogno di nulla, restate sana, e lassatelo dormire come fa.
- Così il Medico si parti, ridendo della gran simplicità di costui, che ragionaua ruttanua, & diceua che dormiu, & giunto alla Regina, gli narrò questa babionata, al

ta, al quale rise tanto, che poco vi mancò, che non se gli aprisse il petto, & così fece il Rè, poi ordinarono, che gli fusse mandate le dette robbe, & così fù fatto, e tosto che la Marcolfa hebbe in mano le dette cose, andete al leto da Bertoldino, dicendo.

M. Dormi tù più barbaianni?

B. E s'io non dormissi, che vorresti voi da me.

M. Io ti voglio dare vna medicina, c'hà ordinato il medico ch'io ti dia, che subito guarirai.

B. Io dormo, io dormo, pigliatela voi per me.

M. Orsù leuati a sedere, che bisogna che tu pigli vn poco di cassia, e poi ti vngerò le spalle con vn poco di vnto di Dalthea, & non hauerai male nessuno.

B. Ch'io mangi vna cassia, o che la mangi lui s'egli hà fame.

M. Dico della cassia in bocconi, ò pure lo vorrai pigliare così in canna: che nell'vno, ò nell'altro modo ti farà giouamento.

B. Come vuole egli, che io tranguggi delle case, e delle canne, quell'animalaccio, perche non hà ordinato, che mi fate vna decina di castagnacci, o egli deue essere il bello ignorante.

M. Io ti farò poi i castagnacci, quando tu haurai tolti questi rimedij, & se non voi questa cassia, piglia queste quattro pillole, poi ti metterò questa cura, che queste ti scaricaranno di sopra, e quest'altra di sotto, e non haurai male.

B. Orsù io me contento di fare quello, che voi volete, ma fatemi poi i castagnacci.

M. Non ti dubitare di questo, lassa pur fare a me, orsù ecco quà le pillole, e questa è la cura, tranguggia queste pallotine prima, e poi io ti metterò la cura.

B. Datemi ogni cosa in mano a me.

M. Piglia, e sforzati di mandarle giù, sù fa buon'animo;

Bertoldino si caccia la cura in gola, e le pillole per di sotto, & la Marcolfa dice.

M. **O** Hime che fai tu bestia fermati, ch'elle non vano tolte a quella foggia, ò meschina me, quello che và di sotto tu lo metti al contrario.

B. E lasciati fare a chi sà, credete voi che sia pazzo, sete voi, che non hauete ben inteso il medico volete ch'io mi cacci di dietro questa cosa, qual è tutta coperta di mele, ò io farei il bel balordo ella và tolta per bocca, e queste pallottole giù abasso, hò ben ceruello ancor io.

Così la Marcolfa ben puote cridare a sua posta, ch'el sempliciotto tranguggiò quella cura, & si pose le pillole nel taffanario, ma quasi se ne pentì, perche quella cura così melata gli s'impastò nella gola, nè voleua andare nè sù nè giù onde fù quasi per affogarsi, & voltaua gli occhi, come vno speritato, onde la Marcolfa vedendolo a tal partito, subito mandò a chiamare il medico, il quale venuto per comandamento della Regina gli diede non sò, che à bere, che gli fece saltar fuora della gola quella cosa con tanta furia, che'l pouero medico, non potendosi schiuare à tempo, ella gli venne a dare in vn'occhio vn colpo tale, che fù per cauarglielo, & gl'impiastrò tutta la barba, altra robba, che gli venne dietro; à tale ch'el meschino durò fatica a nettarsi, con tutto ciò che si lauasse assai volte, & se ne tornò a casa tutto colerico, maledicendo i pazzi, & ancora chi gli hauea inuiato quella bestia.

*La Marcolfa domanda à Bertoldino ,
come stà , & esso dice voler
de' Castagnacci .*

- M. **E** Bene, come ti senti Bertoldino?
- B. **E** Benissimo, e starò molto meglio, quando voi m'hauerete, fatto i castagnacci, ch'io vi domandai.
- M. Si a fè, che te gli sei guadagnati, con le tue belle virtù, tu hai pur quasi accecato quel pouero medico con quella cura, che tu ti eri cacciata nella gola.
- B. Suo danno, io non l'haueua chiamato quà.
- M. So che non vel'hai chiamato, perche t'era chiusa la strada al parlare.
- B. Anzi mentre ch'io haueuo quel boccone nella gola, non v'era pericolo, ch'io moressi di fame, come faccio hora, però se mi volete viuuo, fatemi vinticinque castagnacci, ch'io sento, che son tanto debole ch'io non posso stare in piedi.
- M. Adesso, adesso vado a seruirti, poiche così vuole la mia buona fortuna.
- B. Andate ben via presto, & inspediteui.

*La Marcolfa fà vinticinque castagnacci à Bertoldino,
& esso gli mangiana tutti, poi v' à à corcarsi sotto
un' Olmo, & vi dorme tutto vn giorno, & il
Rè lo manda à torre in carroccia, e come
l'hà innanzi, egli dice.*

- R. **C**ome stai Bertoldino.
- B. Io starò qui ritto.
- R. Io lo veggio, ma voglio dire, come ti senti.
- B. Io sento sonar le Campane.
- R. Dico se ti senti male, ò bene.

B. S'io

- B. S'io sento sonare le campane, non sento io bene?
- R. Doue stai Bertoldino, io vado alla fiera, o che gentil humore è questo, pare a te, ch'egli risponda a coppe? orsù conducetelo vn poco dalla Regina.
- R. Nò nò v'è pur con costoro, e non temere di nulla. Così lo condussero dalla Regina, la quale tosto che ella lo vidde, ridendo disse.
- R. Ecco quà messer Bertoldino nostro, che si fa messer Bertoldino.
- B. Le vacche, che sono pregne fanno elle, & non io Signora madonna maestra Regina.
- R. Voglio dire se ti senti più aggrauato del male, ch'io intendo, che sei stato infermo vn poco.
- B. Io non mi son mai partito da casa, se non hora, guardate voi s'io son stato à Fermo, nè manco sò doue si sia, & che cosa è questo Fermo, vn Pagliaio, ò pur vna Colombaia.
- R. Sì sì, è vna Colombaia, orsù dimmi, ch'è di tua Madre.
- B. Quando io la lasciai, ella daua da bere à i figliuoli della nostra chioccia, che n'hà fatto fin'à trenta.
- R. La tua chioccia hà dunque fatto figliuoli?
- B. Del certo che ne fà, & perche non ne fatte ancor voi non hauete forsi buon gallo?
- R. Son io vna gallina, balordo c'habbia bisogno di Gallo?
- B. Mo mia madre dice, che se le nostre galline non hauessero buon gallo, elle non fariano mai figliuoli, & le galline non sono esse ancora femine, come voi; però se volete de' figliuoli cercate hauere vn buon gallo, & noi vi prestaremo il nostro, se lo volete, & io velo porterò.
- R. Non mi occorre gallo nò, io ti ringratio, orsù menatelo vn poco à merenda.

B. Fate-

B. Fatemi pur vn poco prima menare a fare i miei biso-
gni, che questo m'importà più.

R. Tu hai molto ben ragione, doue sei Filandro?

F. Son qui Serenissima Signora.

R. Conducimi costui, doue ti dirà, e andate via quanto
prima.

F. Doue voi, ch'io ti mena.

B. A fare i miei seruitij.

F. Costui si vuol suotare innanzi ch'ei vada a empirsi,
orsù vien via, o che nuouo pesce è questo, io non sò
che gusto si habbiano i Principi di questi bufoni, &
di queste zucche mal salate, che più gli apprezzano,
che non fanno ogni gran letterato, & ogni giorno li
donano vestimenti d'oro di seta, & danari in quanti-
tà grande, & all'incontro poi hanno mille virtuosi,
& huomini sapienti nella Corte, inuechiati ne' suoi
seruigi, nè mai hanno hauuto da essi vn minimo gui-
derdone delle fatiche loro, & 'i miseri si vanno pas-
cendo di fumo, & d'ombra, e disperanza vana, frà
i quali vengo ad esser io vno di quelli, ilquale hò ser-
uito in questa corte tanti, e tanti anni, con tanta fi-
deltà, con tanto amore à questi Signori, ne mai hò
scorto in essi vn minimo segno di recognitione, anzi
per più scorno, son ridotto hora à menare vn villano
a cacciare, hor mira le questa è vna degna mercede,
e s'io son nel fine di mia vita ridotto a fare vn nobile
ufficio, ò pouero Filandro, orsu vien via, che possi tu
caccar le budelle, porco che sei.

B. Doue mi voi tu menare.

F. Io ti voglio menare al cantaro.

B. Io non voglio cantare adesso, non t'hò io detto quel-
lo che io voglio fare, menami in vn campo, e poi lascia
fare a me.

F. Orsù vieni, che io ti condurrò doue vuoi, perche mia

buona ventura vuol così, ma per questa volta mi ci trapperai.

Così Filandro lo condusse in capo al giardino, oue era vn fosso, & iui fece quanto gli occorse, poi lo menò nella saluarobba delle cose mangiatue, & gli diede del pane, e del buon salamo, & buon vino da bere, & finito di merenda tornò dalla Regina, la quale vedendolo, disse.

R. Hai tu merendato bene?

B. Signora madonna sì.

R. Che t'hanno essi dato di buono?

Bertoldino in cinque volte non sa dir salamo.

B. **D**El lassamo, e del pane.

R. Di che?

B. Del sammallo.

R. Io non t'intendo.

B. Del malasso.

R. Peggio, che peggio.

B. Dico, ch'io hò mangiato del lamasso, io parlo pur ancora schierro, e torno a dire, ch'io hò mangiato del massallo, voi m'hauete pur inteso à questa volta.

R. Che nomi sono questi di lassamo, samallo, malasso, lamasso, e massallo, io non capisco quello, che si voglia dir nè credo, che l'intendesse il bene intendi.

B. E sso vuol dir del salamo. Serenissimo Sig. miri vostra Maestà, se questo è vn zuccon da frigere della bona fatta, a non poter dir in cinque volte salamo.

Se la Regina rise di simil cosa, lo lascio pensare, & intanto giunse il Rè, & inteso la causa di ciò, si diede à ridere di tal sorte, che alle risa di lui, rideua tutta la Corte, e durò tal ridere tutto quel giorno, e talmente gli entrò in bocca quella parola di lassamo, di salamo, di malasso,

malasso, di lamasso, & massallo, che quando voleuano del salamo, essi ancora pareua, che non sape ssero più dire, senon lassamo, & samallo, & malasso, lamasso, & massallo, & durò parecchi giorni simil cosa, fece poi il Rè condurre Bertoldino a casa in caroccia, doue arriuato la Marcolfa disse.

M. Che cosa hai veduto nella Città Bertoldino, che più ti piaccia?

B. La pentola della Cucina del Rè.

M. Perche là pentola della Cucina del Rè.

B. Perche ella deue tenere più di cento minestre tanto hà ella larga la pancia.

M. Sempre tu pensi al mangiare.

B. Chi non pensa al mangiare, non pensa al viuere, & io sò se non mangiassi, che io morirei.

M. Orsù tu dici la verità, ma dimmi vn poco, che hai imparato di bello in Corte?

B. Io hò imparato di andare sù, e giù per le scale da mia posta.

M. Sei stato vn grand'huomo certo, & mostri hauere vn gran ceruello.

B. Dicemi mia madre, l'Anitre sono elle Oche?

M. Sì, sì, horsù v'è pur dormi vn sonno, che appunto tu dai alle Oche con questa pecoraggine.

B. Io voleuo domandare vna cosa ancora, & me l'era scordata.

M. Che cosa è questa, che mi vuoi dimandare di sù.

B. Quando voi mi faceste, se erauate voi?

M. Ohime, non mi rompere più il capo, ch'io son tanto fastidita del fatto tuo, che io non posso sentirti.

B. O state a sentire se questa è bella, mentre, ch'io staua in camera della Regina, io mi son accorto, ch'ella non hà più che due gambe, e la nostra vacca, nè hà quattro, hor che dite voi.

M. Che

M. Che voi tu, ch'io dica, che quando ti feci, hauerei fatto meglio a fare vna buona torta.

B. Fuſſ'egli pur ſtato vero, che ne hauereſti dato vn pezzo a me ancora.

Così con queſti ragionamenti venne la ſera, & ſen'andarono a letto, poi la mattina ſi leuarono, & la Marcolfa diſſe volere andare alla Città à comprare del ſale, & altre coſe neceſſarie per la caſa, & ſopra il tutto raccomandò i pulcini à Bertoldino, che n'hauereſſe cura, accioche il nibbio non gli faceſſe.

Partita la Marcolfa, Bertoldino preſe tutti i detti polli, egli legò per vn piede ciaſcheduno di loro, & fattione vna lunga ſilza, ne poſe vn bianco in capo di tutti; poi gli miſe in mezo l'ara, & eſſo ritiratoli ſotto il portico, ſtaua poi a vedere quello, che doueua ſuccedere, & ecco il nibbio, che comincia a girare, a torno alla caſa & fare il varco, calando a poco a poco ſopra i detti pulcini, & vedendo quel bianco, che faceua più bella viſta de gli altri, ſi calò adoſſo a quello, & dandogli di beco, lo leuò in aria con tutti gli altri, che v'erano attaccati, & Bertoldino ridendo forte gridaua, tira il bianco, tira il bianco, che tu hauerei quelli altri ancora; così il Nibbio ſi portò via tutti i pulcini, e tornata che fù Marcolfa dalla Città, Bertoldino gli andò in contra ridendo, & ella diſſe.

M. Che coſa hai, che tu ridi, vi è qualche coſa di nouo.

B. O mia Madre, io hò pur hauuto il bel piacere, e quando voi ſaperete il perche, ridete ancor voi.

M. Orſù queſta farà ſtata vna delle tue, & che piacere è ſtato queſto?

B. O il bel piacere, ò il bel piacere, mia madre digratia cominciate a ridere.

M. Di che, voi ch'io rida, di buffallo, s'io non sò sù quello, che tu dica.

B. Sape-

B. Sapete i nostri polli.

M. Sì ch'io lo sò.

B. Io hò fatto vna burla al Nibbio.

M. O il Cielo m'aiuti, & che burla è stata questa?

B. Io gli ho legati l'vno con l'altro in vna lunga filza, & è venuto il Nibbio, & gli hà portati via tutti in vna botta, che hà durato vna fatica la maggiore del mondo, & io teneuo gridato, tira il bianco, tira il bianco, che hauerai tutti gl'altri ancora, perche io haueuo messo quel bianco in capo della filza, e se voi gli hauesti veduti; saresti creppara delle risa, a vedere quell'vcellaccio, che a pena poteua portar via tanta brigata in vna volta hor che ne dite voi, non ci ho io fatto star quell'vcellaccio?

M. Vcellaccio sei tu bestia, balordo, dunque tu hai lasciato portar via i polli al Nibbio? io non sò che mi tenghi, ch'io non ti pigli pel collo, e ch'io non t'affochi, o Rè Alboino, tù mostri bene d'esser balordo affatto a compiacerti d'vn pazzo come è questo, hor qui chiaramente si vede, che non gioua hauer virtù, nè creanza, ma sorte sola, mira di gratia quanto stima fa questo pazzo di, Rè (che pur dirò così) di questo caualaccio da pristino in somma ogn'vno hà qualche ramo di pazzia, io son più che sicura, che quando il Rè saprà questa castro-naggine, che in scambio di fargli qualche riprensione, & anco di farlo bastonare, che esso n'hauerà grandissimo piacere, & gli manderà a donare qualche bel presente, ò vatri mò consuma sù i libri, pouero Filosofo che ne trarrai vna bella mercede poiche, si vede in questa Corte più vien stimato, e premiato vn sciocco, e balordo montanaro, che cento huomini dotti, e sapienti, or sù il mondo da così adesso; ma dimmi dou'è la chiozza?

B. Io l'hò ferrata nel pollaio, perche ella non impe-

disca il Nibbio, che possa portar via li pulcini, come ha fatto, credete voi ch'io sia balordo?

M. Orsù (pur pazienza) và là in casa, ch'in vero tu sei vn astuto giouane, ma se questa cosa và all'orecchie del Rè, che pensi tu, che egli dirà balordo mentecato che sei?

B. Et che volete voi, che glie lo dica?

M. Forfi che non sono qui intorno delle orecchie, che ci odano.

B. Io non veggio altro, che l'Asino dell'Ortolano il quale a punto pare che ci stia ascoltare, vedete come egli tiene l'orecchie tese, ma gli prouederò ben io adesso.

*Bertoldino taglia l'orechie all'Asino
dell'Ortolano.*

M. **F**ermati, ò là, che cosa voi tu fare?

B. **I**o voglio tagliare l'orecchie a questo Asinaccio; che ci stà a scoltarne.

M. O meschina me, egli hà tagliato l'orecchie all'Asino dell'Ortolano hor che dirà egli; ò questa è ben la volta, che'l Rè ci manda a fare i fatti nostri, hauerà ragione, o ribaldo, o traditore.

B. Ribaldo, e traditore è quest'Asino, che vuole vdire i fatti nostri, ma tu non gli vdirai già più, che non hai l'orecchie.

M. Hor ecco l'Ortolano, che viene in quà, tu l'vdirai bene dire il fatto suo, & haurà gran ragione, e conuerà, che tu gli paghi il suo Asino, che glie l'hai abertonato.

O. Chi hà tagliato l'Orecchie al mio Asino?

B. Son stato io.

O. Perche causa?

B. Perche egli staua a vdire tutti i fatti nostri.

O. Orsù

O. Orsù qui non v'è bisogno di buffoni , io voglio che tu mi paghi il mio Asino, adesso, adesso vado a darti vna querela innanzi al Rè .

M. Vdite Ortolano, non state a dare altramente la querela, ch'io vi todisfarò, stare cheto, e lassate far a me.

O. Nò, nò io voglio, che'l Rè sappia ogni cosa, perche costui l'altro giorno ancora si messe attorno a mia moglie, & vi fù da fare a leuargliela dalle mani, & nò vorrei, che vn giorno gli saltasse l'humore è che me ne facesse vna, che mi pelasse più che alcuna di queste alla Città alla Città .

L'Ortolano va à dare la querela à Bertoldino innanzi il Rè, & il Rè manda per lui, & esso comparisse con l'orecchie del l'Asino in seno, & il Rè dice.

R. **V**ien qui Bertoldino .

B. **S**on qui maestriissimo Signore .

R. Fatti inanzi tu ancora Ortolano .

O. Eccomi Serenissimo Rè .

R. Che contesa è la vostra ?

O. Costui mi hà abertonato il mio Asino, & io domando giustitia .

R. È vero questo Bertoldino ?

B. È vero, ma l'Asino messere .

R. L'Asino pur sei tu, orsù va dietro .

B. Ei staua con l'orecchie tese ad ascoltare quello, ch'io diceua con mia madre, & io perche esso non stia più a vdire i fatti altrui, & gli ho tagliato tutte dua l'orecchia, ma perche ei non si pensasse, ch'io volessi mangiarmi l'orecchie del suo Asino, eccole quà che io le hò portate meco, pigliale, e faglieli attaccare di nuouo, che mia madre pagherà il magnano, che le apputerà .

- A queste parole il Rè si pose a ridere, di maniera, ch'ha pena poteua respirare, e ritornato in se disse.
- R. Orsù Ortolano, tu vedi che Bertoldino è galant'huomo, e se ti hà abertonato il tuo Asino, non però vuole nulla del tuo, ecco che esso ti rende l'orecchie di quello, e però la sentenza mia è questa, che me pare, che per condegno castigo di tal delitto, esso debbia montare sul tuo Asino, e che tu lo conduca a casa sopra di quello, ti piace questa sentenza?
- O. Questo è vn castigo, che viene sopra l'asino, & io & non a lui Signore, io domando che mi sia pagato il mio Asino, e poi caualchilo chi vuole.
- R. Orsù quanto vuoi tù ch'egli ti dia del tuo somaro?
- O. Ei mi costò otto ducati l'anno passato, & faccio conto di non volere perderui nulla?
- R. Orsù tu hai ragione, vien quà Erminio doue sei?
- E. Eccomi Serenissimo Signore.
- R. Da vn poco otto ducati qui all'Ortolano, e tu Bertoldino piglia quell'Asino, ch'io te lo dono, montauifuso, e andate a casa insieme, e siate buoni vicini.
- O. Tanto faremo Signore, orsù monta sù Bertoldino, e andiamo, ari tà stà, che diauolo fai tu, sei caduto da l'altra banda.
- B. E mi pesa più la testa, che non fà il raffanario, e per questo son traboccato da l'altro lato, ma tienlo saldo, tà stà trù trù, ari la, ò lassami mò la cauezza a me, ari va là, a Dio messere.



L'Asino trà giù Bertoldino, e gli ammaca una costa, & la Marcolfa va alla Città, & con vna bella comparatione fatta al Rè, & alla Regina ottiene gratia di tornare alla sua habitatione di doue era venuto.

Gunta la Marcolfa alla Città andò doue era il Rè, e la Regina in vna stanza, i quali ancora rideuano delle solenne semplicità di Bertoldino, & fatto loro la debita riuerenza disse a lei il Rè.

R. Che buone nuoue ci apportate voi madonna Marcolfa.

M. Non hò nuoua nessuna Signore, che buona sia.

R. Perche, che v'incontrato?

M. Bertoldino è caduto giù dell'Asino, e s'è tutto ammaccato da vn lato, & io son venuta a pigliare vn poco d'unguento da ongerlo, & ancora per narrarui vna nouella, la quale torna proposito mio, pur che da voi mi sia dato vdiienza.

R. Dite pur sù madonna Marcolfa, che molto ci farà grato l'vdirla si come ci sono grate tutte l'altre cose vostre.

M. Nel tempo che i formiconi di sorbo andauano a cacciar le cimici grauide trouandosi nella Città delle penne di struzzo vna mosca vedoua, àlla quale era stato vcciso il marito pochi giorni erano, da vn lombriocio, con vn partegianone di quelli, che portarono già in Italia i pargaglioni da l'ali dorate, quali passarono all'impresa della mostarda Cremonese, quel anno che si videro tanti Cremonesi in Cremona, onde auuenne che passando dritto la casa della detta, vno di quei ragnaci dalle zampe lunghe, egli la vidde affacciata al balcone, e perche era Sabbatho, ella s'ha-

uca lauato il capo quel giorno, di modo, che lei pa-
 reua molto più bella del solito, onde costui dato vna
 balestrata d'occhi alla finestra dou'ella staua, subito
 restò preso d'amore per le bellezze di quella gentil
 Signora, nè così tosto fù tocco dalle saette di messer
 Cupido, ch'esso incominciò à passeggiare innanzi, e
 indietro, & leuandosi su le punte de piedi caminaua
 molto gentilmente, onde la vezzosetta vedouella ac-
 cortasi di ciò, tirandosi alquanto dentro della fine-
 stra, come fanno le vedoue modeste, hora affaccian-
 dosi vn poco di ghignetto per burlarlo; fece sì, che'l
 poueraccio restò cotto del tutto, nè potendosi astene-
 re del gran calore, che sentiuua nel petto, gli venne
 volontà di rampegarsi su per la muraglia, & anda-
 re dentro per la finestra, pensandosi ella fusse di quel-
 le, ch'io voglio dire, & così incominciò à grapparfi
 con l'ungie e a camminare in sù versò il detto balcone,
 hauendo fatto disegno dopò il piacere, oh'egli spe-
 rauo di hauere con lei, tornar poi giù attaccato al suo
 filo così andando sù allegramente, ella che vidde
 questa sfacciataggine, parendogli vn amante vn po-
 co troppo profontuoso, tosto corse a pigliar vna cal-
 dara di lisciaua, ch'ella haueua al fuoco, la quale vo-
 leua operare a far vna bollita a vn par di bracche di
 vn pedocchio opilato, la quale ella teneua in casa a
 camera locanda, nè così tosto costui trasse le zatte al
 balcone per saltar dentro, ch'ella gli rouersò quella
 liscia adosso per pelarlo, ma egli ch'era destrissimo, &
 accorgendosi presto di quell'atto, hauendo in capo
 vn guiscio di luppino per zucchetto, tosto che sentì
 piouersi adosso quella liscia, abbandonato la mura-
 glia si lasciò cadere giù all'indietro, e ben che glie co-
 gliesse vn poco su la testa, non però l'offese molto per
 il zucchetto, che hò detto, ilquale lo difese da quel-
 la, ma

la, ma il peggio fù che cadendo giù il zucchetto andò à spasso, & egli venne a percuotere con il capo suo vn'osso di perfico, e tutto il ceruello, ch'egli hauea gli corse nel podice, & da quell' hora fin al tempo d' adesso i ragni hanno portato sempre il loro ceruello di dietro, e sempre cercano far vendetta con le mosche per tal oltraggio, tenendogli le reti per tutto, come gli vcellatori, e tosto, che ne hanno preso vna, te gli spiccano la testa, e poi la lasciano andare: così credo intrauenisse a questo mio fantoacio di stucco, il quale vna volta seguendo vna capra dietro vn'altra rupe, nel salire sù per quell'etta, caddè adietro, e venendo giù percosso con il capo sopra vn tronco di vn sambuco, & così tutto il ceruello gli corse nelle natiche, e gli rettò leggiera la testa, come il sambuco, e sempre, vcelli, a mosche, a grilli, a farfalle, & parpaglioni, & non restò come si suol dire, nè rana, nè barbastrello, nè mai è per hauere più senno di quello, ch'ei s'abbia hauuto fin' ad hora e però vostra Maestà farebbono vn' opera l'odatissima a lassarsi tornare alle nostre biccole, perche se bene hò intese le sentenze di Bertoldo mio marito, buona memoria, ei disse, che chi è vso alla zappa non piglia lancia, & chi è vso alle cipolle, non vada a pastizzi: e tutto questo cade a proposito nostro, che essendo nati in luochi eremi, e seluaggi, non siamo genti da praticare nella Città.

R. Molto bene hauete detto madonna Marcolfa, ma chi hà beuuto il Mare, può ancora beuere il Pò, però se fin ad hora habbiamo compatito le semplicità di Bertoldino, anzi ne habbiamo hauuto sommo piacere, tanto faremo per l'hauenire, e forsi che con la lunga conuersatione di questa corte egli potrebbe pigliare più ingegno, che non hà, per questo la cura non

è in tutto disperata.

M. Chi nasce pazzo, non guarisce mai.

R. Chi mal balla ben solazza.

M. Chi hà vn vitio per natura, fin' alla fossa dura.

R. Chi non hà ceruello, habbi gambe.

M. Al mal mortale nè Medico, nè medicina non vale.

R. Meglio è hauere vn passerino in seno, che dieci nella siepe.

M. Meglio è essere vccello di Campagna, che di gabbia.

R. Ogni drito ha il suo rouerso.

M. Ogni testa ha il suo capello, ma non il ceruello.

R. Ogni cosa si sà comportare, eccetto il buon tempo.

M. Ogn'vno da pane ma non come mama.

R. Che volete voi inferire per questo?

M. Io voglio inferire, che non si fece mai bugata, che non piouesse.

R. Vn' hora di buon Sole, sciuga mille bugate.

M. Chi ben non torce i panni non si asciugano in tre giorni.

R. Parlate vn poco più chiaro, ch'io non intendo bene queste vostre ziffere.

M. Non è il peggior sordo di quello che uon vuole intendere.

R. Orsù ecco, ch'io v'ascolto, ingegnateui con vn'altra bella comparatione a proposito vostro di persuadermi a lassarui andare, ch'io dò la parola da quello, che sono di non farui resistenza alcuna, benche di ciò io ne senta doglia al cuore, ma di lassarui gire a voglia vostra, & ancora farui tai presenti, che sarete gentil' huomini la sù.

La Marcolfa narra vn'altra bella fauola.

M. Or sù le vostre Maestà ascoltino dunque: quando le Lucciole faceuano mercantie di lanterne, sù vn lumacoto di quelli da quattro corne, il quale prese per moglie vna di quelle lumachine vergate di giallo, & di rosso molto galante, che vengono fuora delle siepi, quando cadono quelle belle rugiadine il mese d'Aprile, & quella sera, che esso la menò a casa si fece vn sontuosissimo banchetto al quale inuitò tutti gli suoi parenti, & amici, & vi furono vn gran numero di virtuosi, fra i qualli v'erano quattro Gambari di Canale, che sonauano eccellentissimamente di viole di gamba, & vn calabrone, che sonaua di Arpicordo gentilissimamente, & così finito che fu la cena, vna Parpaglia cantò nel chitarone alcune belle aere, ma per essere vn poco affredata, non puote dare quella sodisfattione, ch'era suo desiderio, òde si fecero leuare le tauole, & sgombrare la sala, acciò che si potesse ballare commodamente, & poi si diede in vn tratto ne gli stromenti, & s'incominciò à fare chiaranzane, e ballettini, doue che vn Calabrone, & vna Farfalla ferono vna barriera insieme molto galante, & vn grillo bianco, & vna zenzala, ballarono vn spagnoletto con tanta leggiadria, che fù vn gran stupore, poi quando furono stanchi di ballare si puosero à fare de' giochi, & dierono quell'assonto à vn pulice, qual era assai burleuole, che fusse il maestro del giuoco, il quale senza farsi troppo pregare accettò l'impresa, & fece molti i bei giochi da mettere suso de' pegni, & iui s'udirono di bei motti, & di nobilissime sentenze, & sottilissimi quesiti, con risposte argutissime, & in

& in somma la veglia passò molto galante, ma l'imperfettione della cosa fù, che'l giuoco andò tanto alla lunga, che ogn'vno si stuffò, & molti s'adormentarono per il tedio, che ne sentiuano, & così siamo ancora noi Serenissimi Signori, che fino à quest'hora pare, che la nostra veggia sia passata assai bene, ma il giuoco v'è vn poco troppo in lungo, e sempre stiamo sù l'istesso tenore: però parmi, che siaben fatto à mutare alquanto aria, forsi che quella di là sù la farà alquanto più svegliato, benchè io non lo posso credere, pure perche ogni vccello canta meglio nel suo nido, che in quelli de gli altri, bramo di tornar anco, io costui al suo nido natio, e poi facci che verso egli vuole; si che vi prego Serenissimi Signori a darci buona licenza, poiche in ogni modo da alcun di noi non sete per trarre costrutto alcuno, che profitteuole sia per voi.

R. Orsù madonna Marcolfa, noi vi vogliamo contentate, perche con tante nobili comparationi ci sete venuta innanzi, & veramente voi non sete donna seluaggia, & alpestre, ma vn'oracolo, & meritamente fosti accoppiata con vn'huomo di valore, come era Bertoldo, le qual sentenze hò fatto scolpire in oro sopra la porta del mio studio, à perpetua memoria di vn tanto eleuato ingegno, e me ne vado seruendo, l'occasione: hor chiamisi vn poco Erminio, ma eccolo quà, ò Erminio, va in camera mia, & piglia quel coffanetto coperto di veludo nero, doue sono due milla scudi d'oro, e portalo qua a madonna Marcolfa, poi va al mio Mercatante da panno, e fatti dare quattro pezze di panno fino, & ducento braccia di tela da lenzuoli, & da camicie, & fa mettere a l'ordidine la lettica, (mira, che personaggi da lettica,) & che essi siano condotti all'albergo loro, & che tegli mandino

mandino sino a dieci sacchi di farina , e dieci botti di vino , & in somma tutto quello , che gli fa bisogno , tanto per il viaggio , come per viuere a casa sua , orsu madonna Marcolfa , la gratia vi è concessa di poter andare , e tornare a vostro beneplacito , ancorche come hò già detto io , & la Regina sentiamo molto dolore di questa vostra partita , pure noi non vogliamo , se non quello , che volete voi .

*La Marcolfa ringratia il Rè , & la Regina de
i benefici riceuuti da essi .*

M. Non hò lingua , nè petto , nè cuore a bastanza , Serenissima Maestà da poterui rendere le debite gratie de i tanti benefici , gratie , e fauori , che indegnamente hò riceuuti da quelle , ma doue mancherò io , supplirà quello che regge il tutto , il quale mai non cessarò di pregarlo a rederui il guiderdone per me , & che vi conceda gratia di conseruare il vostro Regno in pace , & felicità , dandoui forze , & valore contra i nemici vostri , & vi guardi da insidie , e tradimenti , & in somma , ch'ei vi conceda ogni vostro desiderio , & diaui ogni contento , & all'vna , & all'altra Corona quì genuflessa , chiedo perdono , se per sorte io fussi trascorsa in qualch'errore , ò con parole , o con fatti , o con altro o con altro o in qualunque modo io hauessi vsato poco rispetto , & riuerenza , domando nuouamente perdono , & con buona gratia loro io anderò a preparare le mie poche massaritie , & in questa partita me gli ricordo humilissima serua .

Alle parole della Marcolfa il Rè , & la Regina non poterono contenersi dalle lacrime , & dandogli buona licenza si ritirarono nella camera loro , doue stettero alquanti giorni con gran malenconia , per la partita di lei ,

di lei, & così la detta Marcolfa si partì con il suo Bertoldino carica di scudi, & altri doni, & furono condotti in lettica al tugurio loro, doue a tal arriuo corsero tutti i vicini a rallegrarsi con essi loro, & fecero feste. & bagordi rusticali per alquanti giorni per quei monti, & abbruciarono doi, ò tre boschi per allegrezza, & iui si goderono il resto della lor vita lieta, e tranquilla, & Bertoldino faceua poi colà sù il dottore, & fece di belle burle, ma perche non v'era la sù chi sapesse scriuere, non se ne fa mentione, ben vi fù vn montanaro, che di li a poco tempo venne al piano. & disse, che quando costui giunse, all'età di trenta anni, ch'egli diuenisse sanio, & accorto, ma in quanto a me durò fatica à crederlo, pur ogni cosa può essere, ma sò bene, che vi sono tre cose che sono difficilmente da guarir, le quali son queste; la pazzia, i debiti, e'l cancro, e con questo vi lasso à Dio.

I L F I N E.



227074



il suo Ber-
rono con-
rriuo cor-
& fecero
per quei
per alleg-
vita lieta, e
sù il dotto-
ra la sù chi
en vi fù vn
e al piano
li trenta
, ma
lo,

M: ~~SA~~
Cusjoo

BIBLIOTECA
COMUNALE
TRENTO

TT

I

k

4



x-rite

colorchecker



MSCCPC0613



MSCCPC0613